Cristoforo Colombo.

SCIENZA E COSTANZA

OSSIA

CRISTOFORO COLOMBO

E LA

SCOPERTA DELL'AMERICA

Narrazione dedicata ai Giovanetti Italiani

DA

A. RONCALI

MILANO
GIOVANNI GNOCCHI EDITORE
1874.

A LEONE RONCALI

Fratel mio,

Allorchè dopo lunga separazione ci rivedemmo la scorsa estate, e tu mi offristi sì benigna ospitalità, non di rado accadeva che noi c'intrattenessimo sulle grandezze e miserie del nostro paese, al quale, sebbene da fortuna sbalestrato sì lontano, tu serbi in cuor tuo l'antico affetto.

Aggradisci ora questo piccolo lavoro, in cui ho cercato di sbozzare ai miei giovani connazionali una delle più imponenti figure che abbiano calcata la terra. Pur troppo la mia penna non equivale allo scalpello che creava il « Colombo Giovinetto » am-

mirato alla Mostra Universale, e che mi fe' concepire l'idea di questo libro; ma se la buona volontà di contribuire un bricciolo al bene altrui può rendermi compatito, ho la coscienza di non aver mancato al mio assunto.

Sta sano e vivi felice.

A. Roncali.

Vercelli, Dicembre 1873.

AI GIOVANI LETTORI

Chi si accinge a narrare la vita di un grande o si propone di trarre dalle tenebre dell'oblìo e dalla nebbia dell' incertezza i fatti che al suo eroe hanno riguardo, ovvero più umile, ma non meno efficace per l'umano incivilimento, attenendosi alle notizie che, grazie alle pazienti ricerche dei dotti, gli è dato di tener per certe, si sforza di dedurre dalle grandi gesta degli illustri quegli ammaestramenti che ai coetanei e futuri possono essere utili; egli vorrebbe quasi, se anche il genio non fosse un dono della cieca fortuna, insegnare il modo di raggiungere l'erta vetta della gloria additando loro in certa guisa le orme che si debbon a quel fine calcare.

Tesservi un lavoro storico intorno alla vita di Cristoforo Colombo non è mio intento, sebbene a mio modo di vedere, noi siamo ancora lungi dal possederne una perfetta biografia; non avrei avuto l'ardire di assumermi un lavoro ed una responsabilità di quella fatta, anche se mi fossero stati concessi tempo e mezzi all'uopo: tanto più dopo che vi si provarono ingegni troppo illustri per soffrire certi confronti.

Ho voluto in brevi tratti, narrando cose già note, presentarvi uno dei più interessanti quadri di vita umana, e trattenervi di quando in quando, allorchè forse la vostra mente irrequieta trasvolerebbe a fatti più brillanti ed appariscenti, ad osservare cose e circostanze in apparenza indifferenti, ma in realtà di importanza non di rado decisiva nel corso degli eventi umani. Di più, siccome uomini e tempi si rassomigliano molto più di quanto sembri a prima vista, credetti che dalla conoscenza di uomini vissuti quasi quattro secoli fa avreste potuto istituire qualche confronto coi giorni che corrono, e persuadervi che il mondo cammina grazie a coloro che colle fatiche, cogli studi, colla generosità, colla costanza lo spingono in avanti, e che queste furono e sono e saranno sempre le uniche vere armi del progresso, poichè non fallirono mai la loro efficacia.

Come dalla storia di tutte le grandi scoperte imparerete anche da questa quanto sia difficile per il genio l'essere compreso dai suoi coetanei, e come la sola perseveranza possa vincere le opposizioni più aspre e rendere un fatto reale ciò che l'inerte turba degli ignoranti respinge fino all'ultimo momento come un'aberrazione della fantasia.

Se infine giungerete alle ultime pagine del libro vi farete persuasi d'un'altra verità: che cioè l'uomo di genio non trova il proprio compenso fuori dell'opera propria, che la coscienza di sè stesso è la mercede più generosa per lui; gli onori, le ricchezze, e tutto quanto può solleticare la vanità di uomini volgari, se anche possono essere desiderati come mezzo a nuovi tentativi, non formano mai l'ultima meta del genio: ed il mondo che ciò sapeva si guardò ben bene dall'offrire a Colombo tutt'altro che non fosse invidia, persecuzione e catene.

I.

COLOMBO FANCIULLO.

Da quegli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare.

G. CARDUCCI. — *G. Mazzini.*

Se il possedere una numerosa serie di illustri antenati bastasse a rendere ragguardevole un popolo, se le gesta e le glorie dei secoli svaniti potessero tener luogo del lavoro e dell'attività attuale, noi italiani dovremmo essere il popolo più grande e più rispettato della terra e le generazioni presenti ed avvenire dovrebbero chinarsi sommesse ed umili alla gran madre della civiltà moderna; ma per fortuna, o per disgrazia nostra, nella vita dei popoli come in quella degli individui vi è una potenza che con inesorabile giustizia dà ad ognuno il suo, indipendenza, libertà, ricchezze e glorie alle generazioni robuste per virtù e lavoro, schiavitù, tirannia, povertà ed infamia alle progenie vili

ed inette: il patrimonio della virtù non si trasmette come un gruzzolo di monete dal padre operoso al figlio infingardo.

Amici giovanetti, che per la massima parte nasceste ancora sotto la rigida verga della servitù, non dimenticate questa legge di natura, se non volete ritornare all'onta ed alle miserie a cui vi sottrasse il cuore ed il braccio de' padri vostri: non dimenticatela se vi sta a cuore l'onor vostro, se un giorno non volete rimpiangere a lagrime di sangue il bene perduto e vedervi ludibrio dei più potenti. L'anima vostra che, pura e bella come una rosea aurora, s'affaccia nuova ed innocente al panorama della vita deh! non lasciatela avvilirsi fra turpi ozii ed avvizzire per sempre fra ignobili trastulli: quell'ansiosa inquietudine che vi solleva il petto, quella tendenza incerta che vi chiama a nobili gesta, non soffocatela, essa è la voce del Genio che vi vuole sollevare al di sopra delle cose triviali e condurvi a gloriosa meta. Quando le labbra materne vi toccano ardenti la fronte e colei che vi diede la vita quasi vorrebbe trasfondersi in voi stessi e farvi palpitare nel palpito del suo cuore, in uno di quei sacri istanti in cui tutta l'anima vostra è penetrata d' amore, voi vi sentite più buoni, più forti e nell'estasi muta dei vostri sentimenti voi giurate di non tradire le speranze della madre: deh! non rompete quel giuro, ma quel bacio materno vi sia invece pegno di eterna fede: la patria, l'umanità vi giudicheranno un giorno.

La nostra patria sì cara, al cui bene voi dovete

dedicare l'opera vostra, è forse la terra in cui grandezza e miseria, gloria ed ignominia si avvicenderanno più di frequente: per poco che ne abbiate sentito narrare le storie, saprete già come, senza parlare delle troppo remote antichità italiche, Roma abbia primeggiato sul mondo per poi cadere all'infimo grado di vergogna; come nel medio evo l'aura di libera attività, che s'era tacitamente risvegliata sulle marine italiane, sia a poco a poco penetrata nel continente, ed abbia in pochi secoli rialzata le abbattute città ed elevatele a gloriose repubbliche, avanti a cui tremavano i milioni di uomini ignavi che la tirannide superstiziosa di cento principi dominava coll'infingardo suo scettro. — Pur troppo la grandezza italiana dei secoli di mezzo dovea cadere: la virtù per cui le libere città s'erano alzate ad insigne potenza cesse il posto alle gelosie ed alle gare: al concetto della fratellanza subentrò il malinteso egoismo, l'ambizione smodata, la lotta fratricida, la tirannide di pochi, infine l'oppressione di tutti. All'epoca in cui ci trasporta il tema del mio racconto, alla fine circa del decimoquinto secolo, le città italiane erano quasi tutte cadute, le libere e grandi repubbliche aveano vigliaccamente chinata la cervice all'obbrobrioso dominio dei prepotenti traditori, l'Italia apprendeva a servire. Due sole città nostre s'erano fra tanto naufragio salvate: Venezia la eroica regina dell'Adriatico e Genova la gloriosa dominatrice del Tirreno; emule e rivali, mentre avrebber potuto esser sorelle e adoperare alla salvezza della patria intera quelle membra che si dilaniavano

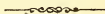
in mai finite guerre. Fu nella seconda di queste illustri città che vide la luce circa l'anno 1446 CRISTOFORO COLOMBO.

La sua famiglia sembra fosse oriunda da un paesello del basso Monferrato, da Cuccaro (1), e non è fuor d'ogni verosimiglianza il credere che, come tutto giorno succede nel contado prossimo a grandi città, i suoi genitori fossero da quel villaggio emigrati all'industre Genova, che poteva offrire maggior lavoro e guadagno al padre, il quale traeva sostentamento dall' umile mestiere di cardar lane, tanto più che già altro della lor famiglia vi era salito in gran fortuna ed era divenuto celebre capitano di mare. Al primogenito seguirono ben presto a dividersi l'affetto dei genitori tre altri figli, fra cui Bartolomeo e Giacomo ed ultima una figlia. Come sempre succede fra il popolo, che non è avvezzo ad aver vantatori al suo servizio fin dalle fascie, come s'usa sotto le aurate vôlte dei ricchi e potenti, il nostro piccolo Cristoforo crebbe ignoto nella sua prima giovinezza, ed altro non sappiamo di lui se non che il padre suo Domenico poneva ogni cura ad istruire il figliuolo nell'arti allora non troppo comuni del leggere, dello scrivere e perfino nel disegnare e dipingere; ciò che ci dà diritto a credere due cose: che il padre di Cristoforo fosse uomo istrutto e capace d'apprezzare i benefici della scienza, e che

(1) Credo potersi con tale ipotesi conciliare le due principali opinioni circa la incerta patria di Cristoforo Colombo. - Vedi in proposito i dotti lavori di D. L. Colombo, D. L. Sanguinetti, Pizzorni, Bossi, Spotorno, ecc.

Cristoforo stesso dimostrasse fin dai primi anni un'inclinazione ben decisa a coltivare la propria mente. Ciò non di meno il giovinetto non isdegnava di aiutare il padre nell'arte sua; e mentre le sue mani incallivano sullo scardasso, la mente rapita in estasi dalla infinita distesa del ligure mare, trasvolava alle più lontane regioni, alle ardite scoperte ed alle eroiche gesta dei marinai genovesi, nè salpava nave dal porto senza che col desìo la seguisse fra le avventure, che con orecchio intento si facea narrare dai reduci navigatori. Frattanto non interrompeva i suoi studi, e continuava a disegnare e dipingere dando a' suoi lavori un carattere di finitezza tale da farne stupire chiunque li vedesse. Il padre che ben travedeva quali fossero le tendenze del figlio, sebbene durasse aspra lotta col bisogno, non istette in forse a secondare il genio di Cristoforo che si sentiva irresistibilmente tratto alla vita del mare, ma nulla volendo omettere che occorresse ad arricchirgli la mente, mandò il giovinetto dodicenne alla scuola di Pavia, onde vi apprendesse il latino, le matematiche, l'astrologia ed ogni altra disciplina che all'arte nautica avesse attinenza. La ristretta fortuna del padre, l'ansiosa brama del figlio, che impaziente non sapea più a lungo attender l'ora di salire su di una nave, decisero dopo due anni Cristoforo a restituirsi in patria. Quivi si diede a frequentar la compagnia di mercatanti, di dotti e dei più illustri capitani di mare, non dismise, anzi raddoppiò gli studi di geografia e di nautica ed egli medesimo nelle sue lettere dice con modesta franchezza:

« Fin dalla tenera età vivendo la vita del marinaio desiderai di sapere i segreti di questo mondo e per oltre quarant'anni cercai tutte quelle regioni che fino ad oggi si navigano e conversai con gente savia, ecclesiastica e secolare, greci e latini indiani e mori e di molte altre sette: e il Signore trovai molto propizio a' miei desideri; da lui ebbi spirito d'intelligenza; egli mi fece dell'arte navigatoria molto intendente; d'astronomia mi diè quello che bastava, e così di geometria e d' aritmetica; l'animo mi fè ingegnoso e le mani atte a disegnar la sfera e in essa le città, i monti, i fiumi, le isole, i porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io misi studio in vedere tutti i libri di cosmografia, di storia, di filosofia e delle altre scienze; dimodochè nostro Signore m'aprì visibilmente l'intelletto, acciò ch'io navigassi di qua alle Indie; e m'ispirò forza di volontà per condurre a fine l'esecuzione ».

Finalmente apparve il desiato giorno in cui potè far parte di una spedizione di mercatanti genovesi che con la loro flotta volgeano le prue al levante. Cristoforo si sentì felice: il sogno della sua fanciullezza si era avverato: egli era marinaio!

II.

PRIMI VIAGGI.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto,
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta.

G. LEOPARDI. — *Ad A. Mai.*

Scarse notizie ci furono tramandate intorno ai primi viaggi di Cristoforo Colombo: il Mediterraneo, il Jonio, l'Arcipelago Greco, il Mar Nero furono il primo teatro delle gesta del nostro eroe, e tutto ci fa credere che l'abilità nell' arte di navigare, l'audacia, l'energia del carattere, la costanza di propositi si manifestasse già ben per tempo in lui. Sebbene Colombo si fosse imbarcato sovra legni mercantili, non bisogna credere che le sue imprese trovassero niun altro ostacolo fuor di quelli che sorgono ancor oggi per la natura dell'elemento a cui il nocchiero s'affida. Correvano tempi sgraziati a quei giorni; una spedizione mercantile non poteva avventurarsi in mare senza essere eziandio fornita dei mezzi per sostenere una valida difesa

contro gli assalti a cui era esposta. Senza ricordare i corsari che sulle coste d'Africa e di Grecia s'erano resi arditi e temuti dai mercanti, le potenze marittime erano ben lontane dall'usarsi il reciproco rispetto che la civiltà, più che i trattati, hanno imposto ai nostri tempi: le flotte turche divenute potentissime in tutto il Levante nulla più desideravano che di attaccare le navi cristiane e sfogarvi ad un tempo odio, vendetta e cupidigia di preda: le città marittime italiane, più delle altre Genova e Venezia, lungi dall'aver assopite le loro ire suicide ed opposta concorde resistenza al comune nemico, il Turco, inveivano più che mai feroci l'una contro l'altra e perfino nei più remoti mari, quando la comunanza del patrio accento sembrava dovesse per lo meno impor tregua all'acerbe ire, bastava la vista dell'odiata bandiera perchè le navi dessero il segno di micidiale battaglia. — Questa sventurata condizione di cose avea ben presto mutate in altrettanti navi da guerra i pacifici legni mercantili ed in altrettanti soldati gli uomini che le servivano. Non è a stupirsi adunque se Cristoforo Colombo divenne ben tosto anche distinto soldato, e se lo troviamo ancor giovane col grado di uffiziale entrare al servizio del Re di Napoli, allora alleato di Genova. Il grado di semplice uffiziale mutò ben presto in quello di comandante e quando occorse per un'ardita impresa un duce valoroso ad un tempo ed astuto, la scelta cadde tosto su Cristoforo Colombo.

Battevasi in quel tempo un'aspra guerra tra il

re di Napoli e gli Spagnuoli per i diritti che ognuno dei due pretendeva avere sul regno delle due Sicilie: era uno dei casi sì frequenti fino ai nostri giorni, in cui due principi si disputavano un paese, come due mastini un osso spolpato; s'intende che l'osso spolpato erano i poveri abitanti della terra in quistione, che finivano a pagare le spese. — Una galera spagnuola, la *Ferdinandina*, trovavasi sola nelle acque di Tunisi: il re di Napoli senza frapporre indugio ordina a Colombo di assalirla e farla prigioniera o calarla a fondo. Colombo parte con alcune navi, ma giunto all'estrema punta di Sardegna, gli si riferisce che a difendere la *Ferdinandina* erano accorse altre navi. L'equipaggio a tal notizia è preso da spavento, s'ammutina ed impone a Colombo di volger le prue e ritornare in patria. Questi ben vedendo che colla sola autorità sua non avrebbe potuto ridurre al suo partito la ciurma rivoltosa, che fa? finge d'accondiscendere ed ordina che verso sera sieno spiegate le vele e preso l'alto mare. Ciò fatto e mentre l'equipaggio riposava tranquillo nella fiducia di ritornare in patria, egli infila una forte corrente di vento di Nord e capovolge in fretta la rosa della bussola, per cui i marinai, che a questa s'attenevano, non dubitavano punto di percorrere la via desiderata, mentre in realtà teneano rotta del tutto contraria. S'accorsero del tranello quando era troppo tardi: essi si trovarono al mattino avanti alla costa di Cartagena e di fronte alla flottiglia nemica.

Questa prontezza di trovare l'espediente neces-

sario per levarsi d'imbarazzo, è uno dei caratteri più salienti della mente di Colombo, è uno dei segni caratteristici del Genio, è la dote a cui molti grandi capitani, e fra gli altri il Bonaparte, dovettero la parte massima della loro grandezza.

Ma la vita guerresca di que' tempi, se poteva solleticare il giovanetto avido di avventure, non era più sufficiente a soddisfare le viste della gran mente di Colombo fatto uomo. I lunghi ozii dei viaggi marini non erano rimasti sterili per lui. Mentre gli altri marinai si davano al giuoco ed allo stravizio, Colombo ritirato nella sua cabina svolgea i libri che, sebben rarissimi in quel tempo, ei portava sempre seco in buon numero e li consultava raffrontando fra loro le opinioni disparate ed aggiungendo le proprie che avea cura di notare in margine. Allo studio delle opere degli antichi aggiungeva una costante osservazione dei fenomeni che gli si presentavano, e coll'acutezza di mente con cui intravide l'esistenza di un nuovo mondo, sapeva dalle apparizioni più comuni trarre conseguenze importantissime. Nel suo lungo vagare fra i più remoti mari raccogliea ogni sorta di notizie: relazioni d'altri viaggiatori non meno che le favole e tradizioni tramandate di padre in figlio presso popoli appena noti: egli sapea benissimo che spesso sotto la veste grossolana di meravigliose fiabe si nasconde un germe di verità perdute. Colombo era insomma un genio osservatore e per questo come per altri riguardi io reputo che egli possa sopportare il confronto con Galileo, con Newton e con Humboldt, e ciò m'importa di sta-

bilire specialmente per non lasciarvi concepire quell'idea avanzata dell'ignoranza e della superstizione, per cui Colombo vien rappresentato come un idiota, cieco strumento di una volontà suprema che colla scoperta dell'America volle regalare il mondo di un nuovo miracolo. No, Colombo era un dotto: la scoperta delle terre d'oltre oceano fu compiuta nella sua mente a forza di studi e meditazioni, essa era la conclusione necessaria di un sillogismo esatto, il fatto stesso della scoperta non è che l'espressione d'un pensiero: Colombo era già grande prima che i fatti lo dimostrassero tale agli occhi sbalorditi dei suoi contemporanei. D' altra parte però dobbiamo essere giusti: se è debito sacro il rivendicare a Colombo la sua gloria, non voglio perciò che cadiate nell'eccesso contrario di credere in un'altra specie di miracolo, di vedere in Colombo cioè un essere privilegiato sôrto d'in mezzo ad un'età ignorante e corrotta: no questa sete di scienza, questa smania di ricerche, non era un fatto isolato e proprio del solo Colombo: questi, come tutti gli uomini, era figlio della sua epoca e la sua grandezza consiste appunto nell'aver compenetrate in sè stesso ed avvivate colla sua ferrea volontà le tendenze del suo tempo. Chi studia la storia coll'unico intento di raggiungere la verità e non si lascia trascinare da una certa quale idolatria per un eroe prediletto, non può a meno di riconoscere questo fatto. Che se ai tardi posteri non rimane rispetto all'età trascorsa se non la memoria dei sommi, ciò vuol dire che fu negletto l'ambiente in cui vissero, ma senza cui non

avrebbero potuto divenir grandi: li confronterei ad un'altissima cima di monte, che vista in gran distanza sembra elevarsi dal piano, mentre invece essa non è che la vetta più alta di una catena di monti di svariata elevazione. — E siccome non mi piace la storia senza quello che i favoleggiatori chiamano morale, ne concludo, che i popoli devono essere saggi, colti e potenti, se dal loro seno si voglion far nascere uomini eminenti, e che un popolo ignavo, il quale spera redenzione da un essere miracoloso che sorga da sè stesso per salvarlo, è simile al contadino che senza aver lavorato e seminato il campo pretendesse di trovarvi in giugno bell'e maturo il raccolto: lasciate tali fandonie agli spacciatori di miracoli.

Fin da quando Marco Polo, l'intrepido Veneziano, erasi spinto fino alle remote contrade dell'India e della China, ed avea coi suoi meravigliosi racconti fatto stupire l'Italia, erasi desta nell'Europa civile una smania di ricerche nel campo della scienza.

Non è mia intenzione il narrarvi le fasi per cui passò il pensiero umano nei due secoli che precedettero l'età moderna: solo voglio farvi notare che quel risorgimento, che per lo più vi si vuol dipingere quasi istantaneo, fu invece lento e frutto di lunghi secoli di fatiche: la stampa, la polvere, l'astrolabio perfezionato, l'America, la rivoluzione religiosa, le arti giunte a sommo grado di perfezione non sono fatti sorti da sera a mattina a guisa di funghi per un miracolo di natura: no, sono prodotti di un tacito e lungo lavoro, di un capitale di cognizioni accumulate per lungo e paziente

studio, e maturati alla vivida luce della libertà italiana.

« L' Italia piena di pensieri nuovi sotto nome antico, presentiva l'avvenire attraverso le visioni del passato. Ad uno ad uno essa vedeva morire i suoi popoletti ringhiosi ; pur non distratta dalle fervide contemplazioni, nemmanco per l' acerbità de' supremi dolori generava eroi che fondarono la divina nazionalità del pensiero, conquistandole una lingua comune e confondendo e consolando col culto delle glorie fraterne le umiliate gelosie municipali » (1).

L'Oriente, la culla del genere umano, della sua civiltà e delle sue ricchezze, le cui meraviglie erano state narrate dai più celebri viaggiatori, avea già da secoli chiamata a sè l'attenzione degli occidentali. Le vie che per terra o pel golfo Persico conducevano alle Indie sembravano omai insufficienti all'impaziente brama de'mercatanti italiani: il gran pensiero di quell'epoca si concentrava sul bisogno di trovare una via più breve per giungere alle desiate rive dell'Indo e del Gange. Genova e Venezia dapprima, i Portoghesi dappoi posero in opera le forze loro per sciogliere il problema.

Non è a dirsi se Cristoforo Colombo non comprendesse tosto la grandezza del cômpito che l'Europa si era proposta: tutti i suoi studi, tutte le sue ricerche si rivolgono a quello scopo; ma mentre quasi tutte le imprese allora ideate e tentate mirano a girare il continente africano e raggiun-

(1) *Cristoforo Colombo,* discorso di Cesare Correnti.

gere l'oriente veleggiando verso l'oriente stesso, Colombo basato sulle cognizioni geografiche, e specialmente sulla forma sferica della terra, afferra l'idea di raggiungere l'oriente navigando verso occidente; idea che, se non era affatto nuova, fu però per la prima volta da Colombo dal campo dei pensieri portata in quello dei fatti. Sappiamo invero come fra i libri che tenea cari, ve ne era uno che mai non lasciava, e che fu l'ispiratore delle sue grandi imprese; esso portava per titolo: « *Imagine del mondo* » ed era stato scritto da un francese, *Pietro d'Alliaco.* Quasi compendio di tutto lo scibile d'allora, vi si trattavano tutte le questioni di scienza, ed attingendo parte alle opere altrui, specialmente a Ruggero Bacone, parte alle cose viste ed udite, parte infine alle proprie meditazioni l'autore vi avea raccolta una vera enciclopedia, un misto di vero, di falso, di storia e di favola. Fu da questo libro che Colombo desunse la prima idea delle sue scoperte e della nuova via che si dovrebbe percorrere onde arrivare alla China ed al Giappone « dove eravi tanta abbondanza di oro e perle, che il re avea il suo palazzo coperto di tegole d'oro ».

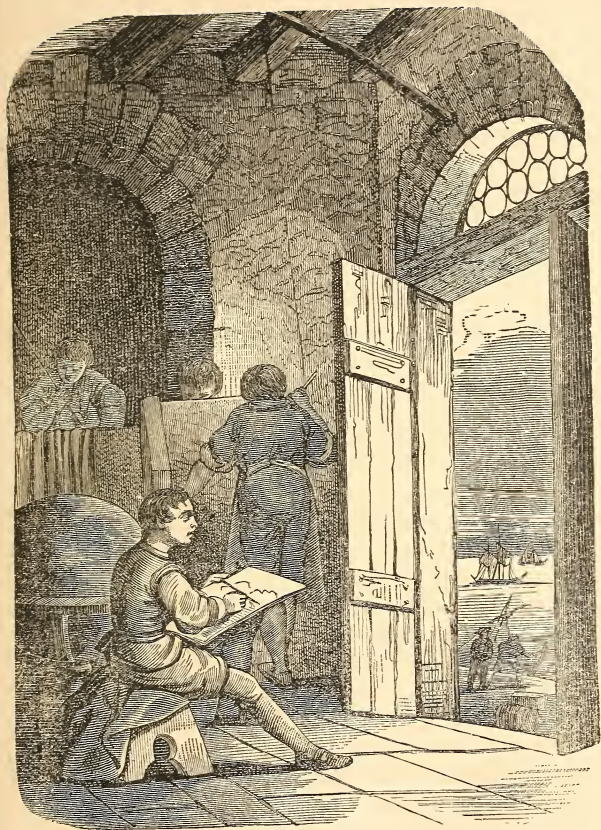
Da quello che vi dissi or ora potrete apprendere due altre verità ed imprimervele bene in mente: che i grandi progressi si fanno dopo lunghi preparativi, e quando le tendenze ed i bisogni d'un' epoca intera vi spingono l'attività degli ingegni e delle braccia; e che per far cose nuove e buone bisogna tener conto anche di quanto hanno pensato gli altri: non si dà azione senza pensiero, e

se i fatti son buoni, ciò avviene perchè era giusta e ben pensata l'idea che li precedette: la teoria falsa e la pratica giusta è un ottimo pretesto per levarsi di dosso la briga di pensare: senza le meditazioni di Alberto Magno, di Bacone, di Pietro d'Alliaco e di molti altri, che come direbbero certi genii poltroni d'oggidì, si perdevano nelle nuvole delle teorie, Colombo non ci avrebbe aperta la via del nuovo mondo.

III.

LISBONA.

> Del ligustico Eroe derise i vanti
> Italia allor ch'ei disse
> Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo.
>
> TESTI.

Colombo divenuto ormai ammiraglio viaggiava con una flotta di sette navi genovesi lungo la costa del Portogallo, quando gli venne a notizia che alcuni legni veneziani carichi di mercanzie ritornavano dalle Fiandre. Con l'arditezza che lo distingueva deliberò tosto di assalirle e farle prigioniere. Si venne all'attacco: ma mentre la capitana su cui egli stava, era alle mani con una nave nemica, questa incendiossi e comunicò il fuoco anche al legno genovese che non s'era potuto a tempo ritirare: il resto delle due flotte si disperse, e Colombo dovette la sua vita ad una trave, a cui aggrappandosi si trasse a nuoto fino alla costa.

Povero, malconcio, naufrago, in terra se non nemica, almeno affatto straniera, il che a que'tempi valeva quasi lo stesso, il misero ammiraglio s'avviò a Lisbona, dove sperava di trovar soccorso. E la fortuna gli fu benigna. Suo fratello Bartolomeo, che s'era pure dato alla vita del mare, da qualche tempo stabilito in Lisbona, dove per la gran considerazione in cui si tenevano tutti coloro che s'applicavano all'arte del navigare, ei viveva agiato e rispettato, occupandosi a disegnare carte geografiche e marine.

Cristoforo coll'aiuto del fratello entrò ben presto in relazione coi navigatori Portoghesi, pur essi intenti a trovar modo di aprire una nuova via per le Indie. La sua straordinaria abilità nel disegno lo tolse ben presto alle più stringenti cure della vita quotidiana e potè così ritornare al suo antico progetto. Sperava non senza ragione che in un paese come il Portogallo, in cui fin dai tempi di Principe Enrico s'era fondata una scuola di piloti, dove sotto Giovanni I s'erano fatte importanti scoperte, e dove tuttora s'incoraggiavano e favorivano i più arditi naviganti, sperava, dico, che la sua idea di trovare una via non pur tentata, ma neanco immaginata, per le Indie, avrebbe trovato appoggio e favore.

Numerosi erano gli italiani residenti allora in Lisbona; la loro fama di abili marinai ve li aveva fatti chiamare, e le ottime condizioni offerte dal governo ve li aveva indotti a prendervi stabile dimora. Uno dei più vecchi di costoro era Bartolomeo Perestrello, ammiraglio e governatore di

Porto–Santo e Madera, uomo esperto e dottissimo. Colombo gli si legò in amicizia che ben presto si cangiò in parentado avendone sposata la figlia Filippa. Il suo accasamento in luogo di distaccarlo dalla vita del mare, contribuì ad allargare la sfera del suo sapere. I giornali e le carte del suocero gli servirono a conoscere il corso che i Portoghesi aveano tenuto nel fare le loro scoperte, nè erangli sullo studio di queste relazioni mancati argomenti atti a confortarlo sempre più nell'idea sua, che attraversando l'Atlantico si dovesse in tempo relativamente breve raggiungere la costa orientale dell'Asia, *buscar el levante por el ponente*, come egli solea dire.

La sua dottrina e le relazioni che ben presto ebbe strette coi primarii dotti e cogli uomini più influenti di Lisbona gli cattivarono l'interesse del re Alfonso, il quale, con mire tutt'altro che benigne, anzi perfide, invitava a sè il *sognatore* italiano, e con lui s'intratteneva dei suoi arditi progetti. Mostrogli fra l'altre cose due canne di smisurata grossezza e mai viste prima, le quali erano state gettate sulla costa da un furioso vento di ponente, ed un frammento di legno lavorato in modo strano e presumibilmente con istrumenti non metallici, stato pescato in alto mare da un marinaio sbalestrato verso ponente in seguito ad una burrasca. Colombo comprese tosto che simili oggetti dovevano essere provenuti dall'opposta spiaggia dell'oceano: dunque questa costa non poteva essere tanto lontana, dovea potersi raggiungere. Come poi ebbe udito che quei legni

erano stati recati dalle isole Azore, deliberò tosto di portarvisi e raccogliere sul luogo tutte le notizie che potessero riuscirgli giovevoli.

Accompagnato dalla moglie navigò prima verso Porto-Santo, dove trattenendosi alquanto tempo gli nacque il primo figlio Diego. Dal governatore dell'Isola ebbe la conferma dei fatti uditi già prima, e non senza suo stupore trovò negli abitanti di quell'isola e della vicina Madera sparse e credute delle dicerie intorno a certe isole che si sarebber viste ma non toccate da alcuni marinai all'estremo occidente.

Una sera allorchè passeggiando sulla deliziosa spiaggia di Madera meditava e pensava nella mente sua le difficoltà immense che avrebbe dovuto sormontare per riuscire a dar vita al suo concetto, mentre povero e straniero sarebbe stato deriso e scacciato dai potenti, alzò d'improvviso lo sguardo, e dorata più che dai raggi del sole cadente, dall'enfasi del suo entusiasmo, gli parve ravvisare a picco sul mare una gigantesca statua equestre, che con atto imperioso accennava colla destra protesa verso quell'inesplorato oceano, dove da tanti anni tutta vivea la mente di Colombo (1). Credette in quello scherzo di luce (poichè la statua altro non era se non una rupe di forma alquanto bizzarra) ravvisare un cenno di felice augurio a perseverare nei suoi sforzi e ne trasse

(1) Vedi la leggenda relativa nel Villemain, *Letteratura del Medio Evo.*

conforto a continuare le sue ricerche passando alle Azore.

Quivi giunto potè raccogliere svariate dicerie intorno a giganteschi pini gettati sulla riva da furiose tempeste, non che la storia di due cadaveri di forme e d'aspetto affatto dissimile dai veduti fin allora, rigettati dall'oceano su quelle spiaggie. Continuò a veleggiare lungo le coste Africane sempre intento a trovar cose nuove che valessero a confortare la sua mente nell'idea dominante. Finalmente, fatto tesoro delle notizie avute, ritornò a Lisbona, dove credette essere giunta l'ora di intavolar serie trattative con qualche potenza marittima per dar vita al suo progetto.

La fama di Colombo era frattanto salita in alto: parecchi libri, fra cui, forse il più celebre, il trattato « *intorno alle cinque zone* » gli aveano procurata la relazione dei più dotti uomini del suo paese. Ricorderò principale fra tutti, il medico Fiorentino Paolo Toscanelli geografo ed astronomo di gran nome, a cui Colombo, non troppo facile del solito a comunicare ad altri la sua idea, confidò il grandioso disegno che volgea in mente. Il Toscanelli comprese la sublimità del proposito, e trovando le idee di Colombo consone alle proprie, gli scrisse una lettera datata da Firenze il 25 giugno 1474, in cui gli porgea novelli argomenti a dimostrare possibile e più breve la via delle Indie attraverso l'oceano Atlantico. Seguirono di poi vivaci gli scambii di idee fra i due dotti uomini, e la loro amicizia non fu troncata che dalla morte, quando nel 1482 cessava di vivere novantenne il Tosca-

nelli senza poter conoscere il grande avvenimento, a cui avea non poco contribuito.

Fu da questo Toscanelli che Colombo ebbe quella carta marina, che gli servì in tutti i suoi successivi viaggi, e su cui si trovavano già segnate parecchie isole al posto ove poi realmente trovò l'America (1), indicazioni probabilmente appostevi allorquando Colombo e Toscanelli discussero sulla presumibile distanza del Giappone dalle coste occidentali d'Europa: poichè non bisogna dimenticare che l'esistenza di un continente Americano situato tra l'Europa e l'Asia nè da Colombo nè da alcun altro sino a mezzo secolo dopo la scoperta fu stata intraveduta.

Correndo l'anno 1477, colpito dalla sventurata perdita della moglie, cercò sollievo agli strazi del cuore e spinto da quella insaziabile brama di cognizioni e di avventure che è carattere predominante in tutta la sua vita, accolse di buon grado l'offerta fattagli di condurre una flotta mercantile alle coste dell'Inghilterra. Imbarcatosi nel febbraio e giunto felicemente a quelle nordiche spiaggie, spinse, favorito da una stagione oltremodo mite, le sue navi sino all'estrema Islanda non solo, ma toccò ben anco i ghiacci della Groenlandia: cioè una parte di quella America che stava in cima alle sue speranze e che quindici anni dopo dovea raggiungere sotto l'equatore.

Fu detto da taluni invidiosi della gloria Italiana

(1) A. Humboldt, *Cosmos*. VI. - C. Cantù, *Epoca XIV*. Schiarimenti.

che Colombo fosse in quei siti informato per bocca di alcuni monaci dell'esistenza di un altro mondo: ma se anche è vero ed innegabile che, fin dai tempi dei Normanni nell' XI secolo, dall' Islanda si erano fatte delle imprese sulle coste degli odierni Stati Uniti (1), non è men vero però che fin dall'anno 1347 cessano affatto le notizie dell'America per parte degli Scandinavi. Inoltre quella precoce scoperta non lasciò alcuna traccia di sè nella civiltà del secolo, sia perchè barbari ed incolti erano gli scopritori, sia perchè deserti o sterilmente selvaggi erano i lidi a cui quelli erano approdati.... Infine, e questo è l'argomento più sicuro per giudicare Colombo, questi avea concepito l'idea del viaggio occidentale alle Indie molti anni prima che sbarcasse in Islanda: basti a provarlo la sua corrispondenza col Toscanelli.

Ritornando da quel viaggio Colombo continuava a correre i mari colle sue galere: il suo pensiero era fisso in un sol punto: trovare i mezzi di dare esecuzione alla idea, che ormai avea nella sua mente già raggiunta la forma di un ben calcolato disegno, e nello stesso tempo raccogliere tutte quelle notizie che potessero tornargli utili.

Ma ora incominciano per Colombo gli strazii del dolore, le disillusioni, la disperazione, l'avvilimento.

Egli era italiano, e come italiano voleva che alla patria sua appartenesse la gloria d'eseguire il suo concetto. Si recò a Genova sua città natìa,

(1) A. Humboldt, *Cosmos. VI;* e Christian Rafn, *Antiquitates Americanæ.*

e si offerse a condurre una flotta alle Indie per la nuova via. Ma quel governo che da due secoli avea favorito le ardite imprese di Vadino, Guido Vivaldi, Tedisio Doria, Ugolino Vivaldi, Lanzelloto Malocello ed altri molti, che varcate le Colonne d'Ercole s'erano avventurati nella favolosa immensità dell'oceano atlantico ed aveano esplorato buon tratto di costa africana nonchè scoperte parecchie isole, quel governo, che non avea da tutte queste spedizioni potuto ritrarre alcun materiale vantaggio, rifiutò l'offerta del glorioso concittadino. Ragioni consimili furono quelle che provocarono un simile rifiuto da Venezia, a cui pure erasi rivolto Colombo, per cui questi, disperando omai del favore delle potenze italiane, riabbracciato a Savona il padre settuagenario, decise di far ritorno a Lisbona, e sottoporre il suo disegno a Giovanni I successo al padre, Alfonso V, nel regno del Portogallo.

IV.

ANSIE E DOLORI.

Così lunga stagion per mezzi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il volgo e seco i regi insieme
Nudo nocchier promettitor di regni.

CHIABRERA.

Colombo avea tentato di trovar favore per la sua idea appoggiato alla verità della scienza ed ai materiali vantaggi che la scoperta di una nuova via per le Indie avrebbe portato all'Europa: i suoi sforzi erano riusciti vani. Si provò allora a toccare il sentimento religioso dei popoli e dei re. Si disse, e forse nel suo entusiasmo si credette, ispirato e predestinato a portare la luce del Vangelo ai popoli delle ignote regioni. « Lo Spirito Santo mi rischiarò, e parlommi per bocca dei profeti; » diss'egli « e mi fece concepir l'idea di andar alle Indie dalla banda d' Occidente, per chiamar alla vera religione i popoli idolatri che abitano l'estremo dell'Asia » (1).

(1) *Las Casas* in C. Cantù.

Con tali proposte decise presentarsi a re Giovanni di Portogallo. « Sollecitata ed ottenuta udienza dal re, » ci narra Colombo stesso, « gli chiesi vascelli per solcar diritto all' Occidente ed arrivar nelle Indie, gli parlai delle sterminate ricchezze dell'Isola di Cipango, dei palazzi d'oro del regno di Mangi, delle innumerevoli genti cui farebbe splender la luce del Vangelo, e che un dì lo conoscerebbero per salvatore e monarca. Egli mi diede attento ascolto, ma non osò prender partito, e rimise l'esame del mio disegno ad una commissione di abilissimi cosmografi. — Credereste? quei gran savi trattarono le mie idee di stravaganti e chimeriche » (1). Un secondo consiglio di scienziati fu convocato dal re per pronunciare definitivamente sull'ammissibilità delle idee di Colombo. Era formato dal Vescovo di Ceuta per nome Diedo Ositz, da un celebre medico ebreo chiamato Giuseppe, ed altri molti che passavano per dotti del paese. Furono costoro che con vile bassezza si prestarono a favorire e fors' anche consigliarono l'atto perfido di re Giovanni. Sotto il pretesto di conoscer meglio e sopra dati e calcoli certi il disegno del gran Genovese, il consiglio gli richiese, oltre alle più minute spiegazioni verbali, molte carte e scritti risguardanti la nuova via delle Indie. Ottenuto quanto in buona fede Colombo loro avea premurosamente fornito, quegli abbietti cortigiani dichiararono di nuovo chimerica non solo, ma empia e contraria alle sa-

(1) *Las Casas* in C. Cantù.

cre scritture l'impresa progettata dall'avventuriere Genovese. Mentre però quei santi e dotti uomini mettevano con questa sentenza l'inferno della disperazione nel cuore al misero Colombo, il re sleale facea in secreto armare una galera perchè, tenendo la rotta descritta nelle mappe e carte di Colombo, essa scoprisse la nuova via togliendo ad un tempo gloria, onore e vantaggi al genio che per tanti anni avea educata l'idea. Ma la fortuna stessa s'incaricò di far giustizia « e scatenò i venti ed i marosi contro il messo infedele, che tornò a Lisbona versando beffe sul pazzo e sacrilego avventuriere ». Sì, il genio di Colombo sconosciuto, invidiato, odiato, era ludibrio ad una plebe di ignoranti e venduti cortigiani: la reggia che s'era aperta altre volte a Colombo promettitore di regni e ricchezze, quella reggia echeggiava oggi di scherni ed insulti all'indirizzo del grande pensatore, a cui la fortuna delle onde, più benigna degli uomini, non avea permesso fosse carpita la palma della futura vittoria.

Il regio favore mancatogli col mancato regio tradimento gli tolse ad un tratto anche l'appoggio e l'amicizia della massima parte de'naviganti di Lisbona. La gelosia e l'invidia trovarono libero il varco quando non ebbero più paura di urtare contro l'usbergo della protezione reale; allo sprezzo pel sognatore s'aggiunse ben presto l'odio per l'eretico, poichè come tale era tenuto chiunque sostenesse come Colombo la sfericità della terra e l'esistenza degli antipodi: e se fu salvo dal rogo lo dovette forse a quei monelli, che vedendolo stravolto e pensie-

roso lo inseguivano per le vie di Lisbona gridando « dàgli al matto, dàgli al matto! »

Non è cosa nuova che si chiami *matto* dai suoi contemporanei l'uomo che ispirato dal Genio nutre pensieri superiori alla epoca in cui vive od almeno non conformi all'andazzo triviale d'ogni giorno. E notate poi che il dargli del matto è tenuto ancora per atto di misericordia: la corda od il rogo, la forca o la secreta sarebbero indispensabili per quell'uomo se si potesse stabilire il fatto contrario e distruggere la presunzione della pazzia.

Voi, o giovani, che sentite palpitare un cuore vergine ed incorrotto, serbate quel santo entusiasmo che v'infiamma alla vista del genio; non lo macchiate colle basse transazioni, non lo avvelenate col sospetto, collo scetticismo! Diventando vecchi si diventa meno buoni: mantenetevi giovani di cuore, dacchè l'infaticabile ruota degli anni non si può trattenere, e se un giorno fra l'incertezza ed il dubbio dovrete prendere una decisione, tornate indietro colla mente ed agite come v'avrebbe ispirato il cuor giovanile. – Noi viviamo in un secolo più colto e più civile, che non fosse quello di Colombo: credete per questo che l'avarizia, l'invidia, la cortigianeria facciano meno vittime? pur troppo no! Si comprano e si vendono coscienze, si incensa da una parte per attossicare dall'altra, s'elevano gli inetti per meglio manomettere il mondo: insomma vi si vuol far entrare sulla scena della vita col Credo di Gingillino:

Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino;
Nella Cambiale, nel Conto corrente
E nel Soldo uno e trino;
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto
E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella Docilità del mio groppone,
Nella Greppia e nel Basto;
E con tanto di cuore attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

Spero così d'andarmene là là
O su su fino all'ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al casino,
E di morire in depositeria
Colla croce all'occhiello; e così sia.

No, figliuoli, c'è qualche cosa di più desiderabile, di più sublime che uno stipendio, una livrea, un titolo: c'è la soddisfazione sovrumana della vostra coscienza, c'è la nobile fierezza del sentirsi migliori degli altri, c'è l'orgoglio di conoscersi più intelligenti della massa dei satelliti! Gingillino sarà stato riverito, temuto, invidiato, ma ve lo giurerei, non fu felice. Di quando in quando, allorchè l'anima stanca di finzioni e commedie si ripiegava in sè stessa, egli sentiva un vermicciolo noioso ed ostinato, che gli rodeva il cuore; avrebbe voluto schiacciarlo, distruggerlo, ma

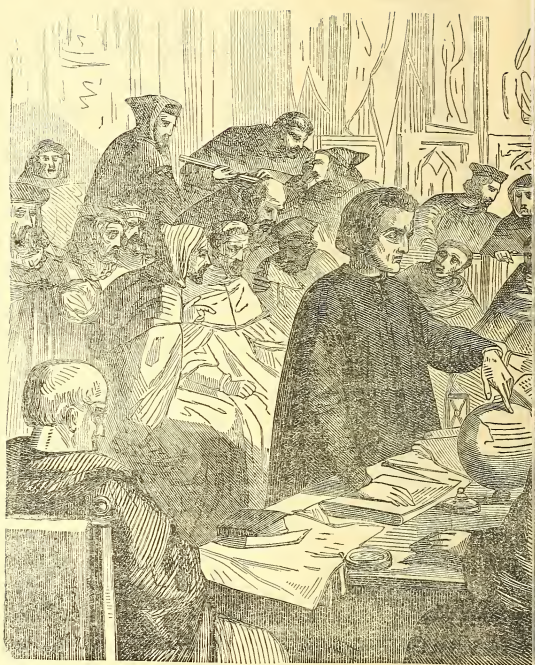
non c'era mezzo, alla durezza del diamante quell'importuno animaluccio univa la lubricità di un pesce: quel verme dai denti si acuti si chiamava — rimorso.

Ma torniamo a Colombo.

Egli era sul punto d' impazzire davvero: niun conforto in mezzo a tanti pregiudizi, tanti tradimenti, tante infamie; forse la sua idea dovrebbe morire con lui, le sue forze già cadenti per età e per ogni sorta di travagli forse presto non sarebbero più sufficienti a condurre a termine l'impresa, se anche gli uomini gli fossero meno crudeli in avvenire! In mezzo a tale tempesta trovò anco una volta appoggio nel fratello Bartolomeo. Questi lo incoraggiò a non disperare, ed a cercare altrove il soccorso, che non avea potuto ottenere in Portogallo. Ambedue decisero di abbandonare per sempre l'ingrata terra portoghese, nè cambiarono disegno quando re Giovanni cercò con nuove lusinghe di intrattenere Colombo. Stabilirono i due fratelli adunque di separarsi: Bartolomeo approfittando della partenza di una nave salperebbe per la Francia, ove cercherebbe di muovere quel re a favorire l'impresa: se questo tentativo fosse fallito, passerebbe in Inghilterra, ove cominciava appunto allora a nascere quella potenza marittima, che dovea poi tenere non disputato lo scettro degli oceani: Cristoforo invece passerebbe in Ispagna, e fidando nell' indole intraprendente di quella nazione, e più ancora negli spiriti religiosi di Ferdinando ed Isabella, proporrebbe loro di portare il segno della croce ai più

remoti lidi, e colà far preda ingente di anime, oro, pietre e spezierie, cumulando tesori, con cui potrebbero poi armare un grande esercito e correre in Terra Santa a strappare all' irrompente mezza luna le opime spoglie dei vinti Cristiani.

E così fecero. — Bartolomeo però, arrivato sulla costa francese, naufragò e fatto prigioniero potè solo dopo lungo tempo tentare, ma invano, di acquistare il favore di Enrico VII per l'impresa di Colombo: trasse per molti anni vita miserrima, senza che neppur gli fosse dato mandar sue nuove al fratello, cui dovea rivedere.... sulla spiaggia del nuovo mondo.

Cristoforo col figliuoletto Diego per mano entrò in Ispagna e spoglio di tutto andò ramingando presso il porto di Palos, finchè forse la fame lo spinse a bussare alla porta di un convento.

Colombo avanti il

uo di Salamanca.

V.

IL GENIO E L'IGNORANZA.

Denn mit Dummheit kämpfen Götter selbst vergebens.

SCHILLER — *La Donzella d'Orleans.*

Il convento di S. Maria della Rabida, situato frammezzo ai pini sul culmine di una collinetta, era abitato da alcuni frati Minori Osservanti colà ritirati a vivere tranquilli e rispettati, mentre fuori delle sacre mura fervea in quel tempo irrequieto più acerba che mai la guerra e la lotta. I conventi nel Medio Evo erano un rifugio inviolabile per i deboli, che nel silenzio di una cella voleano darsi alle contemplazioni ascetiche od alle più utili meditazioni della scienza. — Sebbene al tempo in cui avvenivano i fatti, di cui c' intratteniamo, anche l' istituzione monastica fosse già da lungo degenerata, pure non mancavano uomini venerandi che alle glorie e rumori del campo e delle corti preferissero il silenzioso ritiro d'una solitudine, dove non giungevano, è vero, i raggi

dorati delle pompe cortigiane, ma dove ad un tempo non poteano toccarli i dardi avvelenati delle tirannidi.

Uno di questi uomini era il padre guardiano del convento della Rabida, Giovanni Perez da Marchena. Venuto in fama per santità e dottrina era stato chiamato alla corte di Ferdinando ed Isabella, ed era stato confessore di quest' ultima per parecchi anni. Avvedutosi però che il restare al suo posto equivaleva a rendersi complice di tutte le empietà e le scelleraggini che deturparono il lungo regno di Ferdinando il *Cattolico*, specialmente dopochè nel 1480 fu instituito d'accordo col Pontefice di Roma il tribunale della Santa Inquisizione, egli colse un pretesto e si ritirò nel suo convento per consacrarsi di nuovo ai suoi diletti studi.

Appena che il dotto frate ebbe visto Colombo e sentito l'immenso progetto che covava in mente, ne rimase attonito: la nobiltà che spirava dal volto del viaggiatore, la convinzione con cui esponeva le proprie idee, la compassione destata dal racconto di tante sventure, e più che tutto la profonda dottrina con cui spiegava e giustificava le proprie asserzioni, eccitarono la simpatia e l'entusiasmo di frate Perez pel nostro Genovese. Garcia Fernandez, dotto medico di Palos, messo a parte del piano di Colombo, ne rimase pur esso colpito, e ben tosto fra quei tre fu stretta un' amicizia delle più dolci e soavi. — Non è a dire se Colombo si sentisse consolato dal trovare almeno chi lo intendesse: il suo coraggio affievolito

da tante sventure si rinfrancò, e potè ancora una volta abbandonarsi alla dolce speranza di poter dar vita alla sua idea, quando il frate Perez gli ebbe promesso di fornirlo di lettere e raccomandazioni per la corte, e specialmente per il suo amico Ferdinando di Talavera, confessore della regina Isabella e quindi influentissimo, ma cortigiano ed ignorante.

Accolse con gran cuore Colombo l'offerta fattagli da Perez di tenere presso di sè e di educare il piccolo Diego, quindi avute le commendatizie e pochi denari dalla generosità dell' amico, mosse impaziente verso Cordova, dove Ferdinando ed Isabella stavano preparando quella spedizione contro i Mori della Granada, che dovea ricacciarli definitivamente oltre lo stretto, e por fine alla secolare dominazione straniera. — Era il gennaio dell'anno 1486.

Il padre Fernando di Talavera, quando si vide venire innanzi un uomo negletto nel vestire, straniero e povero, stava per respingerlo senza ascoltarlo. Saputo che Colombo recava lettere del Priore della Rabida, gli concesse brevi istanti di udienza, ma appena udito il progetto interruppe il discorso, e ritenutolo pazzo cacciò da sè l'avventuriere, nè furono certo tutte benedizioni quelle che in cuor suo mandò al padre Perez, che gli avea inviato fra i piedi quel disperato. — Colombo sentì nuovamente tutto il peso della sventura gravare sull' anima sua; ma alle ripulse avea ormai fatto il callo e fermò di ritentare la sorte in miglior occasione, persuaso che ove potesse di-

rettamente esporre il suo pensiero alla pia regina Isabella, essa non rigetterebbe l'occasione di acquistarsi tanta potenza, ricchezza e gloria. — Ritornò adunque al lavoro e visse in Cordova disegnando carte geografiche e vendendone di già fatte. Fece relazione con parecchi dotti, e ben presto fu conosciuto per quel che valeva; ma ciò non bastava: la maggioranza dei grandi non lo comprendeva, e buon per lui che potè, grazie a qualche efficace protezione, sopravvivere per la seconda volta all' accusa d' eretico, sostenitore degli antipodi, e schivare gli artigli della feroce Inquisizione (1).

Scorso un anno potè finalmente grazie all'interposizione de' suoi potenti amici Alonzo da Quintanilla, Luigi di S. Angelo, Antonio Geraldini nunzio del Papa, e più di tutto per mezzo del Cardinale Gonzales di Mendoza, arcivescovo di Toledo, ottenere licenza di presentarsi al cospetto del Re e della Regina che si trovavano allora a Salamanca.

Negli ozii dell'inverno, mentre riposava l' aspra guerra contro i Mori, più per passatempo e per compiacere ai rispettabili intercessori, Fernando ed Isabella ricevettero Colombo « il promettitor di regni ». — Presentossi questi non coll'aspetto dimesso e strisciante di chi chiede una grazia, ma coll'altero portamento di chi è conscio del proprio valore. Era alto di statura e ben formato; contegno nobile ed elevato: naso aquilino, viso

(1) C. Cantù ed Oviedo ivi citato.

lungo, e la tinta sua vivace pareva indicar l'ardore del suo cervello: i capelli, di color chiaro in gioventù, s'erano incanutiti prima del tempo fra le inquietudini d'un' ambizione troppo spesso delusa (1). Spiegò dapprima il proprio disegno e mostrando quindi gli infiniti vantaggi e glorie, che dalla sua esecuzione deriverebbero alla Corona di Spagna, chiese gli si concedessero navi ed uomini necessarii all'uopo. — Tuttavia, moltissimo estendendosi sui vantaggi che ridonderebbero dalla scoperta della nuova via per le Indie alla Spagna ed alla Cristianità, si guardò bene dall' esporre i suoi piani e le carte da lui tracciate come avea fatto avanti il re di Portogallo: avea conosciuto colà quanto valesse la fede regale, nè voleva prestarsi a nuovi tradimenti. Fernando, sospettoso e scettico, irrise al progetto del sognatore: non così regina Isabella, che colpita dal genio che balenava dagli occhi del Genovese, volle appoggiarlo presso il marito.

Fra questi dispareri passarono giorni e settimane, quando ad un tratto ricominciarono le sopite ostilità e s'aperse nel 1487 la campagna di Malaga. In mezzo ai tumulti di quella guerra tacquero le discussioni sulla proposta di Colombo: Isabella sola si mantenne a lui favorevole e lo volle alloggiato e mantenuto alla sua corte; egli da parte sua, troppo orgoglioso per accettare una elemosina, pagò del suo sangue il favore della regina, combattendo da valoroso nelle battaglie contro

(1) *Las Casas* in C. Cantù.

gli Arabi; e per mostrare ancor più quanto riconoscesse il sostegno che ella gli accordava, respinse sdegnosamente le offerte che Enrico VII di Portogallo gli fece fare in questo tempo.

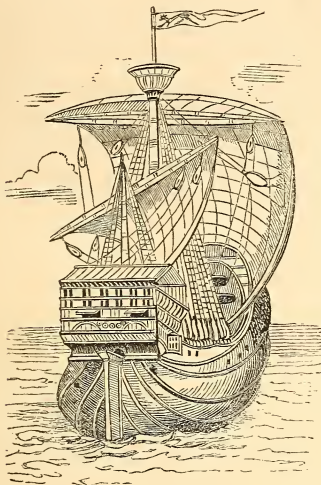
Era venuto frattanto l'anno 1491: la guerra contro i Mori infuriava più che mai, e Colombo vedeva fuggire gli anni avanti a sè senza poter raggiungere il suo intento. Raddoppiò pertanto le sollecitazioni e potè finalmente ottenere che fosse riunito un consiglio, il quale esaminasse la sua proposta e presentasse il suo parere al re. A presiedere tale consiglio però fu scielto da re Ferdinando l'ignorante Padre Talavera, già fin dapprima contrario a Colombo.

Questi, lieto finalmente di poter esporre ad uomini, che credeva tutti dotti l'idea sua, si presentò al solenne consesso. Incominciò a provare coll'autorità delle Sacre Scritture che doveva esservi ancora una vasta ed ignorata regione, la quale attendeva chi vi portasse la luce del Cristianesimo: dipinse quella terra come la sede di tutte le ricchezze e fonte di stragrande potenza per chi primo vi piantasse la bandiera di conquistatore.

Fin qui le cose andavan benino, e Colombo era ascoltato: ma quando imprese a dimostrare che la terra era una sfera, e non un piano quadrato come reputava il volgo di quel tempo, che quindi necessariamente si dovea giungere alle Indie anche, anzi più presto, per la via d'occidente, allora il consesso levossi a tumulto e rifiutò di udirlo più oltre.

« E che? ad un' assemblea di prelati alcuno ardisce proporre d'applaudire un disegno che lede la dottrina della Chiesa Cattolica? Dio disse: *Io posai il cielo siccome una volta, io l' ho disteso come una tenda ed inclinato sopra la terra.* Osare in questa augusta assemblea proclamare l' esistenza degli antipodi ? Mentre Sant' Agostino, fiaccola della fede nostra, decide che l'esistenza degli antipodi è antipatica colla nostra credenza, poichè il pretender che v'abbiano terre abitate sull'altra faccia del globo, sarebbe un dire che v'ha nazioni non discendenti da Adamo, giacchè sarebbe impossibile che avessero passato l'oceano frapposto, sarebbe dunque impugnar la Bibbia, la quale dichiara espressamente che tutti gli uomini discendono dal padre stesso. Avvi cosa più assurda, grida Firmiano Lattanzio, che il creder che v'abbia gente coi piedi opposti ai nostri piedi? gente che va colle *piote* in aria e colla testa in giù? che v'abbia una parte del mondo, ove ogni cosa è al rovescio, ove gli alberi spingono i rami dall' alto in basso, mentre piove, nevica, tempesta dal basso in alto ? » . . . .

. . . . « Il santo cosmografo d'Alessandria, Cosma monaco, appoggiato al testo proprio della scrittura, dimostra che la terra è quadrata come l'arca del testamento, che in mezzo all' oceano Dio sollevò una muraglia immensa d'adamante, dietro la quale il sole dopo percorsa la vôlta dei cieli, termina la sua carriera all'occidente e fa il giro del polo per ripigliar al domani la sua corsa all'oriente. Un po'prima di questa muraglia v'ha una terra, ma

inaccessibile, nè piede umano può stamparvi orma oggidì. E noi vorremmo tentar Dio col provarci di riconoscerla? La proposizione che ci fu sotto-

Nave mercantile nel Medio Evo.

messa non può riguardarsi se non come ereticale » (1).

Obbiezioni simili non ammettevano discussione: spinte a tal grado, toglievano la parola a Colombo,

(1) C. Cantù, *Schiarimenti, lib.* 14.

che comprese benissimo come con simil gente non sarebbe mai giunto a conclusione alcuna.

Giova aggiungere ad onore non solo dei prelati di quel tempo, ma dell'umanità intera, che anche in mezzo a quel fatale consesso non mancava qualche singolo che capisse le idee di Colombo, ma niuno osava patrocinare apertamente la di lui causa. Tutto quanto potè per lui l'amico suo, l'intelligente frate Diego Doza, si fu di ottenere che in base al giudizio emesso dal consiglio di Salamanca, il re e la regina invece che niegare assolutamente qualunque soccorso a Colombo, rimandassero la decisione definitiva ad altra epoca più propizia.

VI.

AMORE.

> . . . . Allor che tetro
> Lo sconforto m'assal, pensando a voi
> Ineffabile e pia voce dal core
> Mi concilia col mondo e colla vita
>
> F. Cavallotti — *Guido,* Atto I. Scena VII.

Dopo la terribile sentenza pronunziata dal consiglio di Salamanca per bocca del padre Fernando di Talavera, rincominciarono per Colombo i tormenti che l'aveano straziato a Lisbona dopo il tradimento del re di Portogallo: fuggito dai timorosi, odiato dagli emuli, spregiato dai potenti, minacciato dai tribunali dell' inquisizione, egli menava una vita di dolori e di ambascie, a cui ormai non isperava balsamo efficace se non nella tomba. — Eppure no! Come uscendo disperato dal Portogallo, la scienza gli avea ridato sollievo e coraggio per bocca dell'ottimo padre guardiano della Rabida, questa volta fu un'altra potenza che lo rialzò dall'abbattimento: l'amore.

Scienza ed amore! o fonti uniche di felicità umana, o sublimi concezioni dello spirito, o conforto dei miseri travagliati: voi soli rendete possibile la vita; senza di voi tutto è noia e tenebre: voi, miti ed inermi dominate le selvaggie potenze, voi fate libero il prigioniero nella più profonda segreta, voi uguagliate il re al bifolco, voi dipingete il sorriso sul labbro alla vittima, rendete grande e sublime l'imbelle docilità del martire. Misero chi non vi conosce, egli non potrà mai esser felice!

Giovanetti, per cui sto vergando queste povere parole, raccogliete la vostra mente ed ascoltatemi. Colombo ci attenderà; egli pende dall'occhio della sua bella Beatrice, nè ci terrà il broncio se lo lasciamo in pace per pochi istanti. Voi tutti avrete sentito quell'ineffabile senso d'affetto che vi lega a vostra madre, al padre, alle sorelle, ai fratelli: quel senso è molto, ma non è tutto: voi non conoscete ancora intera la vita. Se un giorno vi scontrerete in una figura di donna, che vi lasci la sua rimembranza in cuore: se al rivedere quelle sembianze il cuore vi palpita, l'affanno vi preme, il piede vi si rifiuta al passo, ed un brivido indescrivibile, come scintilla di fulmine celeste, vi scorre per le membra, quel giorno scrivetelo a caratteri d'oro nell'albo della vostra vita, voi sarete entrati nel mondo, avrete amato. Questo santo amore custoditelo nel tempio del vostro cuore, non profanatelo col lezzo delle trivialità e dello scherno, e se fortuna vi seconda fatene l'idolo di tutta la vostra esistenza, la Egeria delle vostre azioni.

Lo so bene, che una morale sciocca e codarda ogni

volta che non è bugiarda e maligna, l'avrete sentita predicare per bocca di qualche vecchio arnese, frusto Torquemada. Avrete sentito dirvi: fuggite l'amore giovanile, non sollevate lo sguardo a donna alcuna! V'avran posto ad esempio uno sgraziato fanciullo mantovano, che dicono fosse tanto snaturato di prendere scandalo quando vedea sua madre, e che, credo in pena di questo delitto, morì appena ventenne.

Di tale morale, figliuoli miei, io non ve ne faccio; e per buona fortuna voi avete tanto buon senso da non lasciarvici pigliare. L'uomo è creato per la donna, come il sole per la terra: le leggi di natura non si violano impunemente. Amate, e l'anima vostra si innalzerà più pura e più sublime; il culto d'amore è culto d'onestà, di generosità, di grandezza: amate, e se vero è il vostro amore, non vi tormenteranno le lubriche tentazioni contro cui muovono inutil guerra quei picchiapetti sparuti e cadenti che procedono cogli occhi a terra, perchè hanno vergogna di volgerli al cielo. — Non temete dalla donna le malìe e gli inganni favoleggiati dai romanzieri antichi: non credete alle malignità della donna, quale ve la descrivano certi novellieri moderni: non studiatela sui romanzi: presentatevi a lei col cuore vergine e leale e vi troverete riflessa vostra madre, vostra sorella; donne cattive ve ne sono, ma per buona fortuna son poche e non rendono infelice che chi le cerca tali.

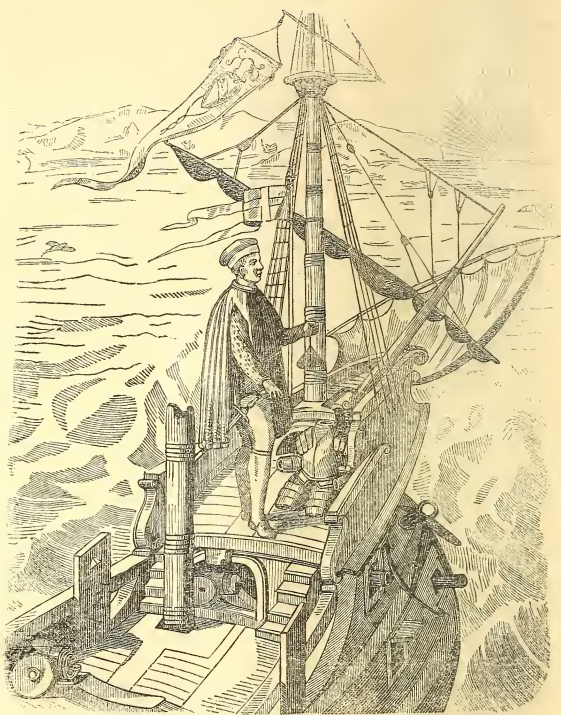
Colombo in Cordova era stato preso d'amore per una bellissima e nobilissima donna per nome Beatrice Enriquez: fu questa che, resolo beato di un

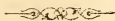
figliuolo, divenuto poi biografo del proprio padre, lo sostenne nelle dure e terribili lotte col destino. Dilettavasi ella oltremodo nell'ascoltare le ardite imprese e i grandiosi progetti dell'amante, e siccome oltre che bella era pur colta di mente, lo sorreggeva ne' suoi dubbii, lo incitava alla perseveranza, lo rabboniva nelle sue ire: e quando l'abbronzita faccia del Genovese coi suoi tratti marcati, collo sguardo scintillante dal fuoco d'entusiasmo, si specchiava nel bianchissimo volto della bella andalusa, a cui un superbo naso aquilino dava aspetto di altera fierezza raddolcita da uno sguardo languido e voluttuoso: oh! allora, il povero Colombo rivivea, ed attingeva nuova forza a proseguire l'immane pugna, a cui lo condannava l'invidia e l'ignoranza de' suoi contemporanei.

Dopo la ripulsa avuta Colombo, che vedea fuggirsi ratto il tempo e si sentiva invecchiare, volea abbandonare la Spagna, recarsi in Francia od altrove a tentar diversa fortuna: lo trattenne però l'amor di Beatrice e l'affetto pel piccolo Fernando. Sorse pertanto in lui l'idea di trovar soccorso nell'associazione di ricchi privati, nobili e negozianti, i quali sarebbero allettati dalla speranza di favolosa ricchezza e dalla gloria divisa dell'eroica impresa. Si volse a questo fine pel primo al ricco duca Medina Sidonia, il quale parve dapprima accogliere con favore le proposte di Colombo: ma appena il sospettoso re Ferdinando seppe trattarsi di un'associazione di forze private, fece tosto vietare l'impresa, e Colombo dovette scusarsi d'aver ardito pensare potersi imprendere il gran viaggio

senza l'assistenza di un principe. Tutti i preparativi fatti dall'altro duca Medina Coeli, costante ed efficace amico di Colombo, furono sospesi, le navi già pronte a Porto di S. Maria destinate ad altri viaggi.

Questo divieto emesso da Ferdinando merita di essere osservato, siccome un atto il quale, se da un lato ci mostra il carattere maligno di quel re, dall'altro ce ne scopre anche la perspicacia. In un tempo in cui tutto pendea dal cenno del principe, in cui la parola *cittadino* avea dato luogo a quella di *suddito*, ogni atto, che potesse dimostrare che l'iniziativa privata poteva ottenere quanto e più di quello che potesse o volesse l'autorità di un re, era considerato quasi come un atto di rivolta; guai se si venisse a comprendere che il mondo potea reggersi anche senza despoti unti ed incoronati dal Signore! E Ferdinando, ripeto, mostrò di conoscere ben bene il lato debole dell'esistenza sua e de' suoi colleghi. Che sarebbesi detto se Colombo respinto dal trono qual folle avesse dato vita al suo disegno e toccate le desiate sponde dell'India sotto gli auspicii di un'associazione cittadina? Bisognava neppur lasciar sorgere un'idea simile, bisognava soffocarla in sul nascere, e così fece.

A tal punto il misero Genovese non potè più vedersi ad una corte, dove tutto e tutti si rivolgeano contro di lui e sacrificando le gioie dell'amore, che non compensavano più i mille altri tormenti, volse le spalle a Cordova e si ridusse di bel nuovo alla Rabida a riprendere il figlio Diego, che avea affidato al buon padre Perez.

Colombo sul ponte della *Santa Maria.*

Re Ferdinando ed i cortigiani suoi videro con piacere partire quell'avventuriere, come essi lo chiamavano, che avea per qualche tempo attratto l'attenzione generale sopra di sè. Isabella all'incontro, la quale nutriva sentimenti di nobile simpatia per lo sventurato Genovese, ricevette a malincuore il saluto di congedo e le parve commettere un' ingiustizia, una crudeltà lasciandolo partire; ma le necessità politiche, i sospetti del marito ed il timore di mostrarsi troppo zelante sostenitrice di chi era stato accusato d'eresia, fecero tacere la voce del cuore, e Colombo partì.

VII.

VITTORIA !

E molto soffrì nel glorioso acquisto
E invan l'inferno sue forze oppose....

TASSO — c. I.

Isabella e Ferdinando ricevevano in quei giorni l'ultima corona tolta all' ultimo re dei Mori: Granada apriva le porte agli Spagnuoli vittoriosi: i colori di Castiglia e d'Aragona sventolavano accoppiati sull'alto delle torri d'Alhambra. Essi avrebbero dovuto esser felici, e lo sarebbero stati, se diversi sentimenti non avessero roso l'anima dei due coniugi reali. Ferdinando pensando a Colombo partito per la Francia non potea far tacere la gelosia. E se re Carlo, accettando la proposta del Genovese, divenisse padrone di nuove terre? portasse la croce fra gli ignoti idolatri, ed acquistasse insieme alla gloria ingenti ricchezze, che un giorno potrebbero essere impiegate a ruinare la Spagna? Eppure che direbbero i cortigiani, i gran digni-

tari, il mondo, se la eccelsa Maestà di Fernando s'abbassasse a richiamare il pazzo Genovese?

Isabella dal canto suo sentiva un senso di melanconia, un vuoto, che mal si sapea spiegare: le parea d'aver trattato male il grande Italiano, nei cui occhi ella avea visto scintillare il sacro fuoco del genio; sentiva d'averlo abbandonato per ignobili riguardi, e se ne doleva amaramente.

In tal condizione d' animo la regina Isabella ricevette una lettera urgentissima, in cui l'antico suo confessore padre Perez Guardiano del convento della Rabida le chiedeva un'udienza, scongiurandola a non voler essergli scortese. Isabella, forse indovinando di che si trattasse, annuì, e pochi giorni dopo comparve al di lei cospetto il buon frate, che attraverso a mille stenti era giunto a Granada. Espostole come Colombo straziato e mezzo furioso fosse ritornato alla Rabida per riprendere il suo piccolo Diego e poi andarsene in Francia da re Carlo, il Perez pregò e scongiurò, fin che la regina senza far troppa violenza al proprio cuore, incaricò il frate di ricondur Colombo a corte, anzi onde potesse presentarsi cogli abiti addicentisi ad uomo di tanta levatura, inviò a Colombo una somma di denaro. E Colombo ritornò.

Per l'ultima volta il Talavera e suoi devoti contrapposero l' eloquenza e le subdole arti loro all'esecuzione dei progetti del Genovese. Allorchè questi poi uscì fuori colle condizioni pretese, fra cui era quella, di ricevere il titolo di ammiraglio e governatore delle terre da scoprirsi, la procella

degli odii si scatenò più furiosa che mai. Un semplice marinaio, figlio di popolano, che agogna agli onori riservati ai discendenti di famiglie preclare per numero d'antenati e per gesta guerresche, era da deridere, anzi era da considerarsi come offensore del re e di Dio; creando il primo la nobiltà, mentre il secondo provvedeva a farvi nascere chi meglio credeva. Ancora una volta Colombo volse le terga agli orgogliosi monarchi ed ai maligni suoi avversari. Ma i suoi amici, i quali aveano letto nel cuore d'Isabella, e ben sapevano quanto fosse donna capace di forti risoluzioni, non curaronsi punto del freddo dispregio di Ferdinando, e patrocinarono presso di lei con più calore la causa di Colombo, finchè dessa vedendo impossibile di scuotere il gretto Ferdinando, disse le memorande parole: *Io assumo l' impresa per la mia Corona di Castiglia e porrò le mie gioje in pegno per avere i denari necessari.*

Spedito un corriere, fu raggiunto Colombo a due leghe fuor di Granada, mentre per la terza volta stava per prendere la via di Francia. Dapprima egli non credette all' annuncio; ma fatto certo dalle riportate parole d'Isabella retrocesse, e rientrò riverito e salutato in quella corte di Granada, da cui poco prima era uscito schernito e svillaneggiato.

La plebe è sempre plebe, sia che s' arrovelli stupida e cenciosa per le piazze ed i trivii, sia che, ugualmente stupida ma boriosa e avvolta nella porpora, s'accalchi nelle anticamere dei potenti: volubile, superstiziosa, ha bisogno di un

idolo da adorare e di una vittima da sacrificare, nè havvi difficoltà alcuna che l' idolo del ieri sia la vittima dell'oggi o viceversa. Questo è carattere delle plebi in genere: ma ve ne ha una specie che è la peggiore di tutte, ed è la plebe dai guanti gialli, e non di rado blasonata, quel formicolaio di esseri lubrici, striscianti, senza colore, velenosi, che s' affannano attorno al potente, al ricco, tal fiata anche attorno al genio ogniqualvolta vi sia da piaggiare e da inneggiare a prezzo da convenirsi. Il nostro Giusti vi descrisse nel *Girella* il tipo della specie, ed io vi consiglio ad impararlo a conoscere da quel brindisi, piuttosto che a procurarvi la nausea avvicinandone un esemplare vivente. — Ai tempi di Colombo codesta specie di rettili prosperava specialmente presso le corti dei principi, i quali in quell'immondezzaio sceglievano a seconda del bisogno il sicario, la spia, il mezzano, il poeta di corte; ai nostri giorni i costumi più gentili hanno raffinata la mercanzia: la sostanza però vi è restata intatta.

Fu un nuvolo di questa gente che, dopo aver schizzato il veleno contro il Genovese, ora vedendolo richiamato ed onorato gli si fece attorno come uno sciame di mosche ad importunarlo colle proteste di stima e di devozione: Colombo era potente, bisognava guardarsi bene dall'averlo nemico. Come si comportasse di fronte a tal gente l'uomo che si vedea finalmente giunto al punto, che quasi ormai più non osava sperare, è facile immaginarlo: per costoro non avea nè mente nè

cuore, lasciava che ronzassero attorno e non se ne curava punto.

Primo pensiero di Colombo si fu di stabilire i patti col re e colla regina di Spagna: nè questa fu la cosa più facile del mondo. Ferdinando era un uomo gretto, sospettoso, subdolo: volea e non volea; avrebbe desiderato goder tutti i vantaggi della scoperta e nulla arrischiarvi; avrebbe schiacciato Colombo, se l'avida speranza dell'oro indiano non lo avesse fatto sorridere d' un ghigno che dovea sembrar benevolo: era un re degno della corte che lo circondava, e di cui pare vada perdendosi la razza ai nostri tempi. Ma la parola era impegnata, la regina Isabella avea compromessa la fede regale, nè questa si potea rompere, almeno fino a tanto non vi ci fosse un po' di tornaconto. Perciò dopo qualche scambio di spiegazioni e promesse si venne fra la Corona di Spagna e Colombo alla firma del trattato, i cui punti principali erano i seguenti:

1. Colombo avrà per sè e successori suoi il grado d'ammiraglio in tutte le terre che scoprirà nell'oceano, cogli onori e prerogative di grande ammiraglio di Castiglia.

2. Sarà vicerè delle terre suddette.

3. Avrà diritto ad un decimo di tutte le perle, pietre fine, oro, ecc. ecc.

4. Egli ed il suo luogotenente sarà unico giudice delle contestazioni in fatto di commercio.

5. Gli sarà permesso in questo, o in altro tempo, d'anticipar un ottavo delle spese, compensandolo con un ottavo dei vantaggi.

6. Egli ed i suoi eredi sono autorizzati a portare il titolo di *don* (1).

Come vedete l'avarizia di Fernando fa capolino anche in questo trattato: Colombo povero, derelitto, dovea anticipare od almeno obbligarsi per un ottavo della spesa che occorreva per la spedizione. Ma anche ciò non bastava a Ferdinando, il quale approfittando dell' entusiasmo con cui Isabella di Castiglia, sua moglie, avea abbracciato il piano di Colombo, le accollò i rimanenti sette ottavi della spesa, che furono infatti forniti dai redditi della corona Castigliana. Fernando non prese parte ai preparativi della spedizione che per isfogare una vendetta contro i cittadini di Palos: per male che andasse a finire l'impresa egli ci guadagnava sempre, nella peggiore ipotesi avrebbe soddisfatto il suo malanimo.

Colombo però avea vinto! Il sogno di tanti anni era vicino a compiersi: ancora un ultimo sforzo e la causa della scienza e della nuova civiltà era guadagnata.

(1) Cantù, *Schiarimenti.*

VIII.

PREPARATIVI DI PARTENZA.

> Un uom della Liguria avrà ardimento
> All' incognito corso esporsi in prima;
> Nè 'l minaccevol fremito del vento,
> Nè l'inospito mar, nè 'l dubbio clima,
> Nè s'altro di periglio o di spavento
> Più grave e formidabil or si stima,
> Faran che 'l generoso entro ai divieti
> D' Abila angusti, l' alta mente accheti
>
> Tasso — *Gerus. Lib., str. XXXI.*

La vendetta di Fernando d'Aragona cadde sopra gli abitanti di Palos. Eransi dessi resi colpevoli di insubordinazione e per castigo era stato loro imposto di fornire annualmente due navi al servizio del governo. Fernando in cuor suo era convinto, che la spedizione di Colombo sarebbe finita in null'altro che in un disastro, e non vi avea acconsentito se non per invidia che altri potesse carpirgli la gloria di una scoperta, anche solo lontanamente possibile. Fernando ordinò che le due caravelle di Palos dovessero in quell'anno mettersi a disposizione del nuovo Ammiraglio e seguirlo nell'ignoto oceano; Colombo provvedesse da sè per il terzo legno.

Colombo e Beatrice.

Quando i marinai di Palos udirono il comando del principe, scoppiò l' opposizione e la rivolta. L' ordine d' avventurarsi con un forsennato nella immensità di un mare ignoto, che la tradizionale superstizione avea dipinto coi colori più foschi, equivaleva per loro ad una condanna a morte. La storia non dice se questi timori non fossero fomentati dagli invidiosi di Colombo: nè io mi stupirei se un giorno si venisse a scoprire che la riluttanza di quei marinai, d'altronde audacissimi, fosse se non eccitata, per lo meno mantenuta da quei malevoli che, abbandonata la guerra aperta sostenuta contro Colombo a corte e nei consessi, s'erano dati al combattere nascosto lanciando il dardo ed occultando l'arco: ciò che non impediva per nulla che si mostrassero entusiasti alla presenza del grande Genovese, o, ciò che loro più imponeva, del nuovo Ammiraglio di Spagna.

Sento, o giovinetti, che dalla penna m'è corsa una stilla di fiele: mi duole di turbare l'ingenuità del vostro cuore, che senza sospetto s'affida generoso all'onestà altrui, ma non mi sento forza di cancellare le linee che ho scritto, perchè, se la storia non dice da chi fosse fomentata la riluttanza di quei di Palos a seguire i disegni di Colombo, l'esperienza ha insegnato a me ed insegnerà pur troppo a voi, che l'ignorante superstizioso non cessa di ferire l'avversario se non quando tutte le armi gli sono tolte, poichè non vi ha arma micidiale, dalla lancia fino al veleno ed alla corruzione, che la sua fede non gli im-

ponga di adoperare per arrivare al suo intento. Ma ritorniamo al nostro racconto.

Appena Colombo fu sicuro dell' appoggio reale, ei non inframmise tempo a sciogliere un debito di gratitudine. Il suo piccolo Diego era stato nominato paggio della regina Isabella. Beatrice d'Enriquez, lieta del tanto sospirato successo dell'amato Cristoforo, accompagnò de' suoi più lieti augurii colui, che per amor della grande idea abbandonava l'essere più caro che avesse al mondo (scambievole sacrificio dei cuori bennati!) e Colombo partiva alla volta di Palos o piuttosto del convento della Rabida, che s'elevava modesto fra i pini del colle a cui s'appoggia l'abitato del porto.

È vano il descrivere l'accoglienza che l'ottimo padre Perez fece al suo amico, e l'espansione di quest'ultimo verso colui, che lo avea aiutato e sorretto nella difficile impresa, e la cui opera benefica non era ancora al suo termine: chi ha la fortuna di possedere un amico può facilmente immaginarsi la scena, chi non ne ha, non la comprenderebbe, se anche Omero redivivo ne facesse l'argomento d'un poema.

Colombo era giunto al convento passando per Palos: avea visto coi proprii occhi l'attitudine inerte ed ostinata dei marinai che doveano prepararsi alla partenza, e come fossero stati vani i ripetuti ordini governativi e le minaccie, che secondo l'uso d'allora non andavano mai disunite da un comando: comprendeva che una folla incapponita in un pregiudizio non si volge colla

forza a miglior senno, e che tutte le forze della Corona Aragonese sarebbero state insufficienti a tal uopo. Ma Colombo era pensatore, profondo conoscitore del cuore umano: capì benissimo che egli solo, con tutte le migliori ragioni del mondo, non sarebbe riuscito a far mutar animo agli ammutinati, e se ne persuase doppiamente allorchè vide le donne essere più furiose che mai a rinfrancare gli uomini alla resistenza; non tentò neppure la fortuna delle sue parole e diresse il passo alla Rabida, dove esposto lo stato delle cose all'amico Perez, lo pregò che coll'autorità dell'abito che portava, e più ancora con quella dell'amore che s'era in lunghi anni acquistato nella città, tentasse di stornare i renitenti dalla loro ostinatezza e guadagnare taluno degli armatori più influenti, perchè gli fornisse la terza nave che dovea compiere il numero della piccola squadra. Il padre Perez acconsentì; ma l'impresa non era delle più facili, e per quanto è lecito dedurre dai cenni che ci furono tramandati, ben pochi si lasciarono persuadere a seguire l'ammiraglio, che non fossero gente perduta e popolo da galere. Fu molto se gli animi si rabbonirono al punto da offrire a Colombo almeno il lavoro ed i materiali necessari a mettere in assetto le due navi, poichè prima s'era organizzato un vero sciopero rispetto all'impresa.

Fra i pochi che s'erano lasciati vincere dalle generose promesse fatte a nome di Colombo più che dall'entusiasmo per la gloriosa impresa, v'erano tre fratelli per nome Pinzon, i quali acconsentirono

a fornire la terza nave richiesta, che uno di loro avrebbe comandata mentre gli altri due fratelli prenderebbero pure parte al viaggio in qualità di subordinati. Questi stessi Pinzon si prestarono a sovvenire Colombo di denaro onde egli potesse mantenere il patto chiuso con la corte di anticipare del proprio un ottavo delle spese. Nè ci deve stupire che questa famiglia di naviganti sposasse il partito di Colombo arrischiandovi navi, denari ed uomini: il maggiore dei tre fratelli, Alonzo Pinzon, era venuto in quello stesso anno da Roma, e discorrendo là dell'agitazione che era sôrta alla corte di Spagna a proposito dell'avventuriere Genovese, che pretendea esistere una via più corta per le Indie attraverso l'Atlantico, avea trovato che l'idea di Colombo non era del tutto nuova a Roma, anzi narrasi che in una biblioteca gli fosse dato di vedere un mappamondo con segnatavi una terra senza nome nel grande oceano.

A noi che abbiamo passato in rapida rassegna gli studii e le ricerche di Colombo, le sue relazioni col Toscanelli e con altri dotti italiani del suo tempo, non fa punto meraviglia che in Italia l'idea di Colombo fosse rimasta viva, se non altro come sogno di qualche dotto bibliotecario; nè ciò toglie punto di merito al Genovese, il quale non tenea secreto il suo progetto, bensì il piano per eseguirlo.

Questa notizia avuta dall'Alonzo in Italia fu senza dubbio di non poca influenza sulle sue decisioni; e più tardi quando la perfidia degli uomini si rovesciò sul calunniato Colombo, i Pinzon non mancarono perfino di arrogarsi da soli il merito

della scoperta. Qualunque tuttavia fosse il movente che li indusse a prender parte all'impresa, Colombo fu felicissimo della loro cooperazione e più non si curava che degli apparecchi del prossimo viaggio: novello prodigio di fede e di costanza in un tempo in cui la navigazione ancor timida non arrischiandosi a viaggi che s'allontanassero di soverchio dalla costa, non teneva a sua disposizione che vascelli rozzi e pesanti incapaci di tenere il largo per un tempo anche mediocremente lungo. Aggiungasi l'ignoranza dominante ancora nell'arte nautica, la mancanza quasi assoluta di strumenti scientifici ed infine quella riluttanza non del tutto vinta nella gente che dovea apprestarsi al grande viaggio, e potremo farci una idea delle difficoltà che era d'uopo vincere. — Finalmente dopo perseveranti sforzi e la spesa di circa cento mila lire (che forse tenuto conto del variato valore, equivarrebbero al triplo delle nostre) al principio d'agosto dell'anno 1492 le tre navi si trovarono in completo armamento e preste a far rotta. Dico « completo armamento » per modo di dire, imperocchè i tre legni, che pei primi doveano fender l'onda, ove l'Europa non era giunta che colla spaventata fantasia, erano in pessimo arnese; mal attrezzati, mal calafatati, in uno stato insomma che nessuno dei nostri più arditi navigatori odierni s'arrischierebbe ad una traversata dell'oceano con navi simili.

L'ammiraglio prese il comando della nave maggiore, la *S. Maria*, coperta di ponte da poppa a prora, armata d'un castello con artiglierie e mon-

tata da sessantasei persone. La *Pinta* e la *Nina*, navi di minor portata, fornite però esse pure di artiglierie, ed al pari della *S. Maria* di viveri per un anno, erano comandate da due Pinzon; il terzo fratello serviva come pilota sulla *Pinta*. Distribuiti gli ordini, assegnato con istretto rigore ad ognuno il proprio ufficio, Colombo volle riabbracciare il figlio Diego, che fu mandato a Cordova a compiervi la sua educazione sotto la guida dell'ottima Beatrice: ciò fatto, in solenne processione tutto l'equipaggio accompagnato da una folla di popolo si recò al convento della Rabida ad impetrare la protezione del cielo. Non è a dirsi del tenero commiato che l'ammiraglio prese dall'ottimo suo amico Perez, il quale fino all'ultimo momento non avea cessato di aiutarlo nelle sue aspre bisogna. Ammiraglio ed equipaggio tornarono quindi sulle navi; era ordine severo che niuno s'allontanasse dal proprio legno, al primo soffio di vento favorevole la piccola flotta salperebbe: la nave Ammiraglia isserebbe la bandiera per darne il segnale.

Passarono pochi giorni in tale attesa. Colombo, che si sentiva forte della potenza della grande sua idea, più che dell'autorità di cui lo avea investito la Corona di Spagna, col titolo d'ammiraglio e l'appellativo di Don, manteneva una severa disciplina nell'equipaggio composto come vedemmo da gente pessima: pochissimi, non più di una decina, erano uomini che prendeano parte all'impresa con qualche persuasione di riuscita: alcuni pochi accompagnavano Colombo per ordine avuto da Isa-

bella: era più che necessario, indispensabile, che una mente sola e robusta tenesse ferme le redini: ed il navigatore Genovese era l'uomo atto a ciò.

La notte di Venerdì 3 (13) agosto 1492 il vento spirò favorevole: la bandiera ammiraglia fu issata e le tre navi mezz'ora avanti il levar del sole levarono le ancore e spiegate le vele s'avventurarono al grande viaggio.

IX.

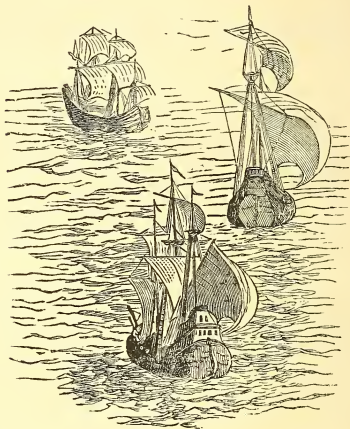
TENERIFFA E IL MAR TENEBROSO.

E Colombo, Giasone novello,
Che il tuo Genio sublime movea
Veleggiando un' ignota marea
L'irte spiagge d' Aiti trovò.

De-Agostini. — *Inno a Mercurio.*

« Venerdì 3 agosto 1492. Alle otto di mattina uscimmo dal banco di Saltes, e voltammo al Sud ». Con queste parole incomincia il giornale che secondo l'usanza già da lungo invalsa presso i capitani di un bastimento, Colombo tenne durante il suo primo viaggio scrivendovi come dice egli stesso: « in ciascuna notte di quello che sarà accaduto fra il giorno , e ciascun giorno della navigazione fra la notte...... Pertanto sarà necessario che *egli* dimentichi il dormire, e che stia tutto attento alla navigazione per compier ciò che al certo esigerà sforzi grandiosi ». Per comprendere quanto giuste pur troppo fossero le previsioni dell'Ammiraglio ci basta dar una scorsa a questo

suo giornale che noi terremo per iscorta nel ricordare gli avvenimenti più importanti della lunga traversata.

Le tre navi aveano appena da pochi giorni la-

Partenza da Palos.

sciato il porto di Palos, quando la caravella *Pinta* diede segnale di soccorso: una mano ignota avea infranto il timone della nave: Alonzo Pinzon, che ne era comandante, fece racconciare alla meglio lo sconcio, ma il mattino seguente il timone era nuovamente rotto. Colombo comprese benissimo che

la malignità del proprietario che era stato obbligato colla forza a cedere la *Pinta* per la spedizione, era causa del guasto e facendo guardare a vista certo Gomez Rascon, sospetto del mal atto, fe' riattare il naviglio tanto che potesse tener il mare ancora per un paio di giorni, quindi volse le prue verso le isole Canarie ove contava di eseguire alcuni apparecchi trovati indispensabili, rifare il timone infranto ed attendere buon vento per avanzarsi ad occidente.

La sera dell'otto agosto, mentre l'irrequieta ciurma della flottiglia stava mormorando sulla triste sorte a cui si credea destinata e nascostamente si lanciavano imprecazioni al pazzo avventuriero, a poco a poco il cielo si tinse di un rosso cupo, come se l'orizzonte meridionale fosse in preda ad un incendio: la rabbia soppressa dei naviganti si cangiò tosto in paura: sembrava loro vedere in quelle fiamme, di cui non sapeano rendersi ragione, un triste presagio per l'impresa, ed i più malcontenti ravvisarono tosto in quell'apparizione la mano benigna del cielo, che per l'ultima volta si degnava ammonire il temerario capitano, colui che volea violare il sacro mistero in cui s'avvolgea l'ignoto oceano, a volgere di bordo e rinunziare alla pazza impresa. — Il rosseggiare del cielo andava frattanto vieppiù aumentando e con esso aumentava il malumore delle ciurme, sicchè Colombo, il quale ben sapea di che si trattava, dovette acquetarli mostrando loro coll'aiuto delle carte marine, che seco avea recate, come il vivido rossore del cielo altro non fosse che l'effetto dell'eruzione del vul-

cano di Teneriffa, altissima vetta che s'innalzava fra le Canarie dove appunto era diretto il loro corso. Coll'aiuto della luce che spuntava il mattino del susseguente 9 agosto gli ignoranti marinai poterono persuadersi che l'ammiraglio non li avea ingannati: avanti ai loro occhi s'innalzava per più di tremila metri l'erta rupe che prende il nome di Picco di Teneriffa, dalla cui cima si riversava in quel tempo un torrente di fuoco, mentre oggidì più non resta che l'erma vetta senza segno alcuno di vita vulcanica.

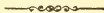
Una delle estreme isole Canarie che si protendono nell'oceano è l'isola di Gomera; per essere questa fornita di buon porto fu prescelta da Colombo per farvi una sosta, che in causa delle contrarietà dei venti si prolungò fino al 6 di settembre. In questo giorno finalmente si poterono levare le ancore ed uscire dal porto, ma un nuovo incidente stava per incogliere la spedizione.

Il re di Portogallo quando ebbe udito degli apparecchi che si stavano facendo in Palos all'intento di muovere alla ricerca della nuova via delle Indie, si sentì punto d'invidia: pensava alla gloria che gli sarebbe tolta ed all'onta di cui s'era coperto per l'infame tradimento di cui s'era macchiato riguardo a Colombo, strabiliava all'idea che l'emula Corona di Spagna potesse colla scoperta di nuove terre aumentare la propria potenza già oltremodo cresciuta per la recente cacciata dei Mori e per la riunione delle due Corone di Castiglia ed Aragona e decise tosto di porre in opera ogni mezzo affine di far andare a vuoto la spedizione. Senza frap-

porre indugio alcuno, saputa la partenza di Colombo mandò una squadra per assalirne le navi. La flottiglia portoghese incrociava avanti le Canarie ed attendeva gli spagnuoli e questi seppero della presenza dell' armata nemica appunto quando usciti dal porto di Gomera li sorprese una bonaccia che li fe' restare immobili per tre giorni nelle acque delle Canarie. La notte del 9 settembre però sollevossi un improvviso vento d' occidente; Colombo fe' spiegare tosto le vele e col favor delle tenebre potè sfuggire non veduto agli incrociatori nemici.

Il giorno dopo le tre navi salutarono le estreme spiaggie dell'isola del Ferro, e poco dopo, perduta di vista la terra si trovarono nell'immenso oceano fra cielo ed acqua, in mezzo a quel mar tenebroso che il volgo d'allora credea la sede di mille pericoli, di orribili mostri, d' irrespirabile aere. L' angoscia, che durante il soggiorno di Gomera avea fatto luogo alla tranquillità nell' animo dei marinai non avvezzi ad avventurarsi molto lungi dalla costa, s'impadronì di nuovo di tutto l'equipaggio e la sola autorità dell' Ammiraglio potè ripristinare l'ordine e la calma. Tuttavia, onde la pusillanimità degli spagnuoli non si nudrisse ancor maggiormente all'idea della grande lontananza in cui s'andavano spingendo, egli ricorse ad uno di quei stratagemmi caratteristici degli uomini grandi e di cui avea già fatto uso nelle acque della Sardegna all' epoca dell' impresa di Tunisi: tenne cioè un doppio registro delle miglia di cammino percorse, uno secreto ed esatto, l'altro

con cifre minori del vero ed esposto alla vista di tutti.

Mentre l'equipaggio per tal modo erasi alquanto acquetato, Colombo studiava sulle proprie carte la via da percorrere per raggiungere al più presto il Zipango o Giappone! Non dimentichiamo che lo scopo del viaggio erano le coste dell' Asia, e che nella mente dei dotti di quel tempo non si immaginava punto l' esistenza di un continente ignoto — al più si credeva potessero trovarsi alcune isole lungo la costa asiatica: mancava affatto la nozione esatta intorno alla grandezza del globo terraqueo. — L'Ammiraglio fra le molte carte avea anche quella dell'amico suo Toscanelli, ei credeva però secondo i proprii calcoli che la via in essa tracciata lungo il parallelo di Lisbona non dovesse essere la più diretta, quindi appena che fu uscito in alto mare volse le prue in direzione di Sud pieno di fiducia, anzi di certezza, che fra poco toccherebbe la terra del gran Khan!

X.

IN ALTO MARE.

Così l' eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.

PARINI. — *L'innesto del vaiuolo.*

Incominciando il suo giornale di bordo, Colombo avea promesso di porre tutta la cura possibile nelle osservazioni che gli sarebbe dato di fare nel suo viaggio. Non è a dirsi che mantenne la parola. Istrutto e colto più che non lo comportassero i suoi tempi Colombo era fornito d' una sagacità, d'un criterio scientifico straordinario: il dedurre importanti conseguenze dai fatti anche minimi fu sempre uno dei caratteri più salienti del genio, ed il nostro Genovese ne fu fornito al massimo grado. E ciò dovrebbe bastare per ispiegare, senza bisogno di ammettere un miracolo, la fermezza di Colombo nel seguire la propria idea: poichè i calunniatori del grande Italiano non tacciono ancor oggi, e pur di non ammettere il

merito suo individuale, lo chiamano ignorante e cieco strumento della Provvidenza, quindi esonerano sè stessi ed i poveri di spirito, che loro prestan fede, da quel tributo di riconoscenza e d'ammirazione che non possono rifiutare al Genio, se non le anime mal nate od idiote. — Anche questo è un sistema, è una scuola: sistema e scuola, che rinnegando l'attività individuale, avvolge le sorti umane in un cieco ed ingiusto fatalismo punto differente da quello che ridusse all'abbiezione i popoli orientali, e guiderebbe l'umanità intera alla rovina, se l'umanità sorretta dalla scienza e dal buon senso non avesse ormai scosso il giogo vergognoso di una filosofia poltrona ed indifferente per rivolgere le forze proprie a rivendicare coll' instancabile lavoro, ed occorrendo anche con delle buone busse ai campioni del « provvidenzialismo »: la libertà ed indipendenza individuale. — E lasciate pure che i gufi gridino al « secolo egoista » se credete che ne valga la pena, rispondete loro che il secolo egoista è il secolo del vapore e dell'elettricità, dell'Italia fatta e delle scuole obbligatorie; ma poi voltate via subito, chè non c'è il tornaconto a sprecare il fiato, è come lavar la ..... canna del camino. — Torniamo piuttosto al nostro Colombo, e sentiamo da lui medesimo narrare alcune delle fatte osservazioni.

« Ogni volta » dice egli in una lettera del 1498 « che io partendo dalla Spagna mi dirigo verso l'Indie io sento, dopo percorse cento miglia marine all' ovest delle Azore, un cambiamento

straordinario nel movimento dei corpi celesti, nella temperatura dell'aria e nello stato del mare. Osservando questi cambiamenti con un'attenzione scrupolosa, io ho riconosciuto che l'ago calamitato, la cui declinazione avea luogo fino a quel punto nella direzione di Nord–Est passava al Nord–Ovest: e dopo passata questa linea, quasi si fosse superato il dosso d'una collina, io ho trovato il mare coperto da una tal quantità di erbe marine, simili a dei piccoli rami di pino e portanti un frutto analogo al pistacchio, sicchè le navi sembravano non poter più pescare a sufficienza e dovessero restar arenate in un basso fondo. Prima di giungere al limite di cui ora parlai, noi non avevamo trovata traccia alcuna di tali erbe marine. Rimarcai inoltre che arrivando a questa linea di demarcazione, situata, lo ripeto, a cento miglia all'ovest delle Azore, il mare si fa ad un tratto tranquillo e che quasi niun vento lo agita. Discendendo dalle isole Canarie fino al parallelo di Sierra Leona, ebbimo a soffrire un calore orribile: una volta superato però il suddetto limite, il clima cangiavasi, l'aria diveniva più mite ed il fresco aumentava a misura che noi ci avanzavamo verso l'Ovest ».

Questi svariati fenomeni, di cui ci parla Colombo, erano nuovi per la scienza quando egli li scoprì nel primo viaggio. Allorchè il 13 settembre si accorse della declinazione dell'ago magnetico, fu preso da timore e non gli bastò l'animo di comunicare il segreto alla ciurma: gli sembrava un fatto contrario alle leggi di natura e non

sapea spiegarselo, come anche la scienza odierna non potè ancora venirne in chiaro.

Le alghe od erbe marine illusero dapprima l'equipaggio: i marinai credettero fossero isole, o per lo meno segnali di terra vicina, ma Colombo che avea studiato scrivea in quel giorno 16 settembre dopo accennate le speranze dei suoi marinai: *calcolo secondo le mie carte che la terraferma è più lontana.*

Dovendosi nel giorno seguente continuare il viaggio in quell'oceano di alghe, passata l'illusione di trovar terra, i marinai cominciarono a temere, ed il timore si cangiò in orribile spavento quando s'accorsero che l'ago magnetico deviava di 12 gradi ad occidente: a tutto ciò s' aggiunse la bonaccia dominante in quei mari. Tutte le favole udite del mar tenebroso, dei confini dell'oceano, dei mostri che l'abitavano, e sul castigo che il cielo sarebbe per mandare ai temerarii che osassero sollevare il velo, che la divina provvidenza avea saggiamente frapposto tra il mondo noto e l' ignoto, tutte queste fandonie si ripresentarono alla loro mente. Come succede fra gente superstiziosa e malcontenta, ogni cosa interpretavano come triste presagio, facevano voti al cielo perchè loro perdonasse il sacrilego viaggio a cui erano stati costretti, e ben presto le sommesse mormorazioni si manifestarono in sediziose rimostranze contro l'Ammiraglio. Questi però con aspetto sorridente e franco si presenta loro, li rimprovera della mostrata pusillanimità e con quella prontezza di spirito che mai lo abbandonava e che

lo trasse da tanti difficili frangenti, inventa loro una spiegazione sulla deviazione dell'ago magnetico che i marinai trovarono molto persuasiva, ma che non convinceva punto chi la esponeva. — Preso quindi argomento da un branco di porci marini che s'era mostrato presso le navi, dimostrò che dove viveano tali animali non potea essere lungi la terra: la bonaccia cesserebbe ben presto e intanto ognuno attendesse alle proprie occupazioni.

Ognuno ritornò tacito ai fatti suoi, ma niuno si credeva ben sicuro: la mancanza assoluta di ogni vento avea fatto sorgere l'idea che tutti fossero destinati a morire colà, e che ivi non soffiassero mai venti favorevoli al ritorno in Ispagna.

Per qualche giorno le cose passarono tranquille, ma ben presto le mormorazioni assumettero un carattere più provocante, e poco mancò non si cambiassero in aperta rivolta. La sola fermezza ed autorità di Colombo trattenne quella turba di ignoranti, finchè il 22 settembre sollevossi un fortissimo vento contrario, e questo fatto che distruggeva i timori sorti fra l'equipaggio fu sufficiente a rinfrancarne l'animo.

Così continuò il viaggio per alcuni giorni, quando Colombo chiamata a sè la *Pinta* chiese di abboccarsi con Alonzo Pinzon che la comandava. A Colombo era sorto in mente un dubbio: stando alla carta marina del Toscanelli la terraferma, od almeno alcune isole, dovevano mostrarsi nel luogo dove la spedizione allora si trovava, ma invece niun segno di terra appariva in quell'immenso deserto

d'acqua. Alonzo Pinzon reso informato di questi dubbi volle indurre l'Ammiraglio a cambiar strada. Colombo però non volle accondiscendere, tanto più che essendo venuto a cognizione dell'equipaggio, come secondo le carte del capitano la terra non dovea essere lontana, la gente avea preso coraggio e volgea nella mente i tesori immensi dei quali presto sarebbero padroni, la gloria che li circonderebbe quando ritornassero in patria scopritori di nuove terre, e non ultima anche la speranza di ottenere il grosso premio di denaro che la regina Isabella avea promesso a quello tra i marinai che pel primo scovrisse la spiaggia dell' India.

Così giunse la sera del 25 settembre.

XI.

« TERRA! TERRA! »

Italia! Italia! Vocat Achates

VIRGILIO.

La sera del 25 settembre 1492 il sole tramontava fra un cerchio di nubi di forma e colore insolito. I marinai della spedizione erano pieni di speranze ed ansiosi di por piede su quelle isole, che la carta del Toscanelli avea indicato, quando ad un tratto dalla *Pinta* che come ottimo veliere viaggiava in testa alle altre due navi, risuona il grido di « terra ». Tutto l'equipaggio delle tre navi diede ad un tempo in un urlo di gioia, Colombo si getta ginocchioni a ringraziare il cielo dell'inaspettato evento, tutti insieme intuonano una prece di ringraziamento e di lode all'Altissimo.

Il grido che avea prodotto quel subitaneo effetto era partito da Alonzo Pinzon che dalla gabbia della sua nave credette di ravvisare la terra fra le nubi del tramonto a circa 25 leghe di distanza.

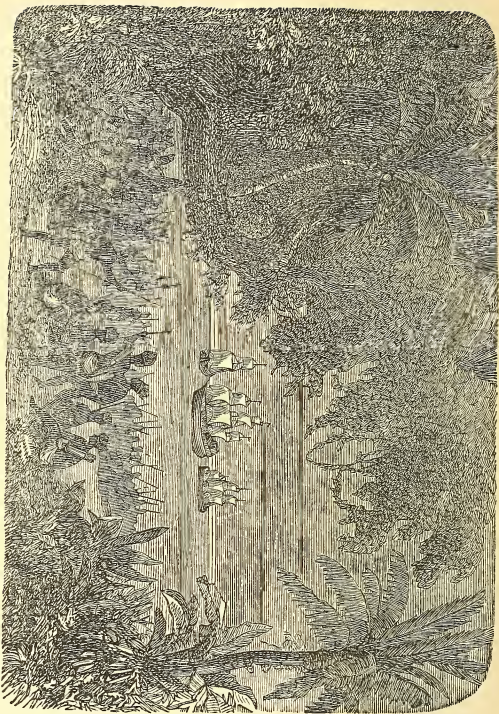
Mentre la ciurma s'abbandonava alla gioia prematura della scoperta e si prostrava commossa ai piedi dell'Ammiraglio che l'avea guidata, questi non frappose indugio a meglio persuadersi di che si trattasse, e salito sulle velette volse intento lo sguardo al punto dell'orizzonte, in cui Pinzon avea creduto scoprire le desiderate spiaggie. Il variare delle forme ed infine lo sparire delle nubi persuasero ben tosto Colombo che la creduta scoperta non era stata che una illusione ottica prodotta dai raggi rifranti del sole cadente. Alla gioia generale sopravenne come è naturale un profondo sconforto; si risollevarono le mormorazioni e le rimostranze, per cui Colombo ad evitare ulteriori turbamenti stabilì, che chiunque emettesse un falso grido di « terra » sarebbe decaduto dal premio promesso dalla regina.

Il viaggio andava prolungandosi: ormai più di venti giorni erano scorsi dalla partenza da Gomera, più di settecento leghe eransi percorse ed ancor non presentavasi segno alcuno di un felice esito, se ne togli alcuni stormi di uccelli, che di quando in quando guizzavano nell'aria in direzione del tramonto, e che dall'equipaggio eran tenuti per segnale immancabile di terra vicina. Colombo sebbene con ogni volger di sole sentisse raddoppiarsi l'ansia e l'impazienza, pure fidente nella scienza si mostrava tranquillo e fermo: continuava con assidua diligenza di giorno e notte le sue osservazioni scientifiche: gli astri, la direzione dei venti, lo stato dell'atmosfera, le piante marine, i pesci, le conchiglie, gli uccelli, tutto fermava la

sua attenzione, tutto dovè passare al vaglio della sua ragione.

Il sette ottobre Colombo trovavasi a 25 gradi e mezzo di latitudine; secondo i suoi calcoli e quelli secondo cui l'amico suo Toscanelli avea tracciata la carta che l'Ammiraglio tenea seco, il Giappone, o diremo meglio, il continente avrebbe dovuto trovarsi a circa duecento leghe verso Est (1). Chiamò a consiglio Alonzo Pinzon, il quale mostrossi d'avviso affatto contrario ed insistette perchè il viaggio si dirigesse verso Sud-Ovest. Il Pinzon che covava secreta avversione contro l'Ammiraglio, non gli dissimulò punto che la pazienza sua e quella dell'equipaggio a cui tenea bordone nel mormorare, era oramai giunta al colmo, e che ove s'ostinasse a non dargli più retta, egli e l'equipaggio romperebbero in aperta rivolta. Colombo comprese che una resistenza spinta all'estremo avrebbe potuto mandar a vuoto tutto il viaggio: al punto in cui egli si trovava una deviazione dalla direzione preconcetta non poteva di molto compromettere l'esito delle sue ricerche, quindi accondiscese alla proposta di Alonzo e volse le prue verso Sud-Ovest.

Così fu proseguito il viaggio ancora per tre giorni. Il 10 ottobre però l'inquietudine e la paura dei marinai non trovò più ritegno e scoppiò in aperta rivolta. Fra lamenti e minaccie dichiararono di non voler più oltre continuare un viaggio che li guidava ad una morte certa, un viaggio

(1) Humboldt, *Cosmos., Vol. II, Cap. VI.*

Arrivo delle navi di Colombo.

impreso contro il volere di santa madre Chiesa, al cui dispetto Colombo volea scoprire gli antipodi, un viaggio insomma che era un'aperta sfida contro il buon senso e la religione, e che Dio non potea lasciar impunito: voler essi al più presto ritornare in Ispagna, ed ove l'Ammiraglio non li secondasse troverebbero per sè soli mezzo da costringervelo.

Colombo che fino allora avea colla benevolenza, colla persuasione superate tante difficoltà vide che quei mezzi più non bastavano e ricorse all'autorità del proprio genio più che del grado. Cogli occhi scintillanti, e quella maestà che dalla coscienza dell' uomo grande traspare in tutta la persona, il fiero Italiano si mise ad arringare il riottoso equipaggio. Ripetè tutti gli argomenti altre volte usati, le promesse, la gloria, le ricchezze; visto quindi che il mormorìo dei marinai non accennava a migliori disposizioni, egli, solo, inerme, in mezzo all'oceano, circondato da cento nemici, egli forte della sua coscienza ricorse alle minaccie: « i vostri lamenti nè fanno nè filano, » disse; « io mi son mosso per andar alle Indie, e intendo toccar innanzi finchè, coll'aiuto del Signore, non le abbia trovate ».

A tali parole un senso di timore s'impadronì di tutta la ciurma; ognuno se ne ritornò mogio al proprio posto nè osò più levar lamenti. Anche questa volta la fiamma del genio avea vinto la forza bruta: la scintilla che fulminava dallo sguardo dell'Ammiraglio avea sconquassato tutto il piano di rivolta che la pusillanimità e la malizia degli spagnuoli aveano tramato.

Sopraggiunse il mattino dell'undici: quand'ecco un marinaro si presenta a Colombo con un bastone stranamente lavorato e pescato nelle onde; un'altro addocchia galleggiante un giunco verde, un terzo raccoglie un'assicella: tutte le speranze si ravvivano, la terra non può essere lontana, il premio d'una vita intera di studii e di sofferenza è vicino. — Il giorno passa fra l'attenzione generale: ognuno vuol essere il primo a scoprir terra e guadagnarsi il grosso premio promesso. Qual fosse l'animo di Colombo lo lascio immaginare a chiunque abbia cuor d'uomo: rafforzava, se possibile, la sua attenzione; pone ogni cura a far esatte osservazioni e s'accorge che fra i pesci presi ve n'ha di quelli che non vivono che tra gli scogli della costa. Frattanto sopraviene la sera: egli solo sulle velette, tende ansioso lo sguardo verso occidente e..... gli sembra vedere lo scintillare d'una fiamma che si muove e scompare. Indi a poco però essa risplende di nuovo: no, non è illusione, è proprio un lume sulla vicina terra. Tuttavia per non dar luogo a nuove ed amare delusioni, tiene in segreto la sua scoperta e non la confida che a due ufficiali che avea chiamato ad osservare la fiammella. — Dà ordine alla *Pinta* di veleggiare prudentemente nella direzione del lume che avea veduto, e promette una giubba di seta a chi primo griderebbe « eccola là ».

Alle due del mattino Rodrigo di Triana marinaro della *Pinta* innalza il grido: un colpo di cannone annuncia a tutta la squadra la costa delle Indie, ed un urlo di gioia irrompe dai

petti dell'intero equipaggio. Colombo esecrato, minacciato due giorni prima, ritorna l'idolo dei marinai: gli si prostrano ai piedi chiedendogli perdono, e promettendogli obbedienza, ciò che non impedirà loro punto di ribellarsi di nuovo alla prima occasione.

XII.

LE INDIE OCCIDENTALI.

» Nuove regioni,
» Nuova natura e gente!

Il 12 ottobre 1492, giorno in cui fu scoperto il nuovo mondo, fu di nuovo un venerdì, come venerdì era stato il 3 agosto allorchè la squadra salpò da Palos. Pare che Colombo non ci tenesse punto al pregiudizio che sconsiglia di porsi in viaggio in un tal giorno. Una bellissima isola piana che si estendeva per parecchie miglia, si presentava ai suoi sguardi verdeggiante e rivestita di rigogliosi alberi e cespugli, quasi stupendo giardino. Ben presto si distinsero gli abitanti che, sbucando da ogni dove a frotte, correvano alla spiaggia: essi erano completamente nudi ed, a giudicare dagli strani gesti, sembravano altamente stupiti. Colombo diede ordine di sbarcare: furono gettate le ancore e, lasciata la guardia necessaria sulle navi, il resto dell'equipaggio scese armato nei canotti.

L'ammiraglio vestito di porpora recava la bandiera di Castiglia e Leon, armato nel suo mezzo della croce avente a' suoi lati due lettere, F. ed I. (Ferdinando ed Isabella sormontate dalle corone reali), e stava alla testa degli altri canotti. Lo seguivano immediatamente i capitani della *Pinta* e della *Nina* pure con le bandiere in mano. Quando gli indigeni videro appressarsi la flottiglia, furon presi da timore e si rifugiarono nel folto della boscaglia, osservando dai nascondigli come Colombo sbarcava col suo seguito, s'inginocchiava baciando la nuova terra e sciogliendosi per la commozione in lagrime, innalzava una prece di ringraziamento al cielo. Dichiarò quindi ad alta voce di prender possesso in nome della Corona di Castiglia di quella terra che volle chiamata S. Salvatore, mentre dagli indigeni era detta Magnayana.

Tutti i marinai andarono a gara ad esaltare il loro condottiero, e quelli che altre volte gli si erano mostrati più avversi, si gettavano ora ai suoi piedi implorando perdono. Gli indigeni erano più che mai colpiti dalla novità della cosa. Quando al mattino videro appressarsi all'isola le tre navi, credettero fossero tre smisurati mostri marini dalle immense ali bianche, sbucati dagli abissi dell'oceano: ma quando videro la gente scendere a riva, si rimisero dal primiero spavento e, pur fuggendo per prudenza, guardavano sbalorditi, ma curiosi, le nuove sembianze degli stranieri. A poco a poco avvedutisi che questi non mostravano loro mal animo, presero ardire e s'avvicinarono agli europei,

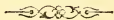
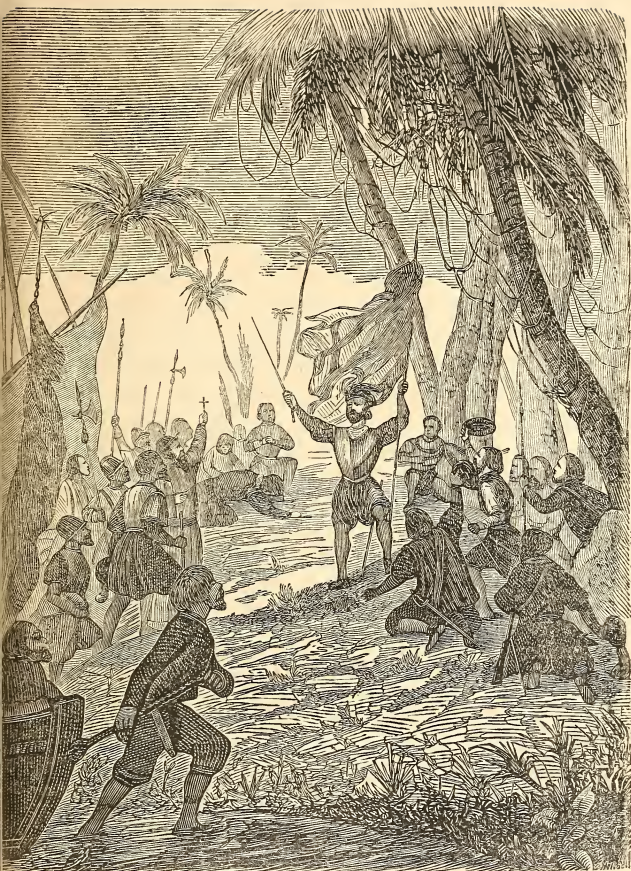
che vestiti di ferro sembravano essere soprannaturali, e si gettarono in adorazione avanti a loro.

Se gli europei aveano eccitate le meraviglie degli indiani, l'effetto inverso non era mancato: al vedere quei corpi rivestiti, di pelle bruna dipinta a varii colori, quegli occhi grandi e biancastri, quelle fronti ampie, gli spagnuoli credettero d'aver che fare con un popolo non solo selvaggio ma, giudicando dall'aspetto, robusto anche, feroce e guerriero. A convincerli del contrario bastarono però le armi degli indigeni: archi con freccie di legno, giavellotti pure di legno e forniti di una punta di pietra o di osso, accette di pietra e fionde: era un popolo mansueto che vivea beato in selvaggia tranquillità, e non pensava allora che da quel giorno, 12 ottobre, in cui i « venuti dal cielo » aveano toccato il loro suolo natìo, datava la condanna del loro crudele sterminio. Quel popolo vivea principalmente dei frutti di un terreno fertilissimo: sola carne di cui si cibava era quella di una specie di cani muti e addomesticati, la finissima carne di una lucerta detta *Iana* era tenuta per una ghiottoneria. Il *mais* e la *manioca* crescevano in abbondanza: il succo di certi frutti forniva un' eccellente bevanda: il mare era ricco di pesci e tartarughe. Quanto la natura offriva era sufficiente ai loro parchi desiderii: il ferro era loro ignoto, e per ottenere il fuoco usavano confricare fortemente due legni fra loro. L'abilità loro precipua era la caccia e la pesca, ad esercire la quale costruivano fragilissimi palischermi.

Perle ed altri oggetti di vetro, lembi di stoffe coloriti, sonagli ed altri gingilli che Colombo donava agli isolani, furono accolti come preziosissimi regali che essi contraccambiavano ben volentieri con i prodotti del loro paese, e perfino con certi anelli d'oro che portavano attaccati al naso. Gli spagnuoli che ardevano dal desiderio di giungere alla terra promessa, dove potessero sfogare la loro sete d' oro, chiesero ansiosi d' onde provenissero quegli anelli: gli indigeni accennavano a mezzogiorno, per cui gli europei si credettero vicini al Giappone, al palazzo d'oro del gran Kan e chiedevano impazienti si proseguisse il viaggio verso quelle regioni. E quanto tale idea di trovarsi sulle coste dell'Asia fosse ferma ed irradicata nell'animo di Colombo stesso, lo mostra un ordine suo, in cui infligge pena gravissima a chiunque ponesse in dubbio che la terra scoperta fosse la costa delle Indie.

Questo errore che Colombo portò seco nella tomba, serve a dimostrarci una volta di più che la scoperta delle Antille è frutto di scienza e di calcolo, non di fortuna o di miracolo. Colombo nei suoi calcoli avea sempre errato intorno alla grandezza del nostro pianeta: messo a base delle sue ricerche tale errore che assegnava alla circonferenza terrestre una misura molto minore di quella che è realmente; un ragionatore potente e logico come fu Colombo non potea che credere d'aver raggiunta la costa asiatica, quando ebbe percorse più di ottocento leghe di mare. L'idea che quello fosse un continente separato dall'antico non avrebbe

potuto sorgere in quel tempo, allo stato della scienza d'allora, che in menti ignoranti, ed infatti vediamo minacciata dall'Ammiraglio una pena non al dotto od allo studioso, ma agli ignoranti spagnuoli che lo accompagnavano e che a caso, e forse con maligne intenzioni, dissero isolate le terre scoperte e lontanissime dal Giappone.

Due giorni dopo, il 14 ottobre, Colombo continuava il suo viaggio in cerca della terra dell'oro. Ora che la grande idea potemmo seguire fino a vederla fatta reale, cercheremo di descrivere a brevissimi tratti le ulteriori scoperte e viaggi del Genovese per considerare poi nel suo complesso questa grande individualità, e rivendicarne per quanto sta in noi la memoria dalle calunnie degli avversarii.

Colombo prende possesso del nuovo mondo.

XIII.

RITORNO IN ISPAGNA.

» Tu spiegherai Colombo a un nuovo polo
» Lontano sì le fortunate antenne,
» Che a pena seguirà con gl'occhi il volo
» La fama ch'ha mill'occhi e mille penne!

Tasso — c. *XV*.

Accompagnati da sette indigeni che servissero da interpreti gli spagnuoli navigando fra le verdeggianti isole di Bahama scoprirono S. Maria, Ferdinandina, Isabella: ma la impazienza degli europei di raggiungere la terra dell'oro li spinse a continuare la strada finchè il 27 ottobre toccarono Cuba, di cui Colombo scrisse nel suo giornale di bordo: « Qui si desidererebbe vivere in eterno. È l'isola più bella che occhio umano abbia mai veduta, essa possiede eccellenti porti e profondi fiumi ». I tesori sognati però non si trovarono, se tali non si vogliano considerare le piantagioni di pepe, o le foglie di tabacco che i nudi indigeni fumavano ravvolgendole sovra sè stesse a guisa degli odierni sigari. Il 5 dicembre si fece vela di

nuovo e si raggiunse Haiti, l'odierna S. Domingo, dove circa 300000 abitanti vivevano in uno stato di civiltà relativamente avanzato: aveano villaggi formati a contrade, ed erano soggetti a cinque Capi o Cacichi: il ballo e la musica vi erano in uso specialmente in occasione di pubbliche feste e funerali. Quest'Isola di Haiti ebbe nome Ispaniola e divenne per una sgraziata ventura la prima stazione spagnuola nelle Antille; poichè, avendo un giorno Colombo, mentre colla nave ammiraglia navigava lungo la costa, affidato la cura del timone ad un inesperto marinaio, il legno trasportato da una corrente, arenò e rimase irreparabilmente perduto. Soccorso dai benigni indiani l'equipaggio ed il carico furono salvi, ma della nave non si trassero a riva che i frantumi, i quali servirono ad erigere un forte chiamato *Natività*.

Mentre Colombo soggiornava all'Ispaniola, Martino Alonzo Pinzon erasi avanzato colla sua *Pinta* fino al gruppo delle isole Caicos, donde si volse verso Haiti che raggiunse dal lato opposto a quello dove era stato eretto il forte.

Colà s'aperse un vivo traffico cogli indigeni, i quali scambiavano con un nonnulla dei grossi massi d'oro: ma l'avarizia spagnuola non era ancor sazia, ed avendo udito che verso il sud l'oro abbondava nell'isola di Giamaica, e più ancora in un prossimo continente dove gli abitanti portavano vestiti, Pinzon s'apprestò alla partenza; in quel punto fu raggiunto da Colombo: era il 6 gennaio del 1493.

Scambiate le relazioni delle proprie scoperte, e

ben ponderato, che per innoltrarsi verso ignote regioni, le due sole navi, che loro rimanevano, non erano sufficiente garanzia di sicurezza, e forsè pel sospetto sorto in Colombo che Alonzo Pinzon, già padrone di molt'oro, volesse pel primo far vela per la Spagna e raccogliere gli allori della scoperta, i due comandanti stabilirono d'accordo di volgere le prue verso le patrie sponde, lasciando frattanto nel nuovo mondo i 36 uomini che, chiusi nel forte di Natività, avrebbero potuto stabilire la non contrastata dominazione spagnuola ed attendere l'arrivo di nuove flotte dall'Europa.

I venti furono favorevolissimi alle due navi fino al 12 Febbraio: ma il giorno dopo sollevossi tale un uragano, che Colombo disperava di potersene trarre in salvo. Nuove angoscie pel povero Colombo! Ora che avea toccato l'apice delle sue speranze, ora che stava per raccogliere il frutto di una lunga vita di tribolazioni e di studii, forse una crudele ondata seppellirebbe per sempre tutta la sua gloria, ed al mondo non resterebbe che la maledizione di cento famiglie private dei loro cari. Tentò allora l'ultimo mezzo per salvare all'umanità la notizia della sua scoperta; in una lettera scritta fra l'infuriar più aspro della tempesta narrò le vicende dei suoi viaggi: indi chiusa la pergamena in una botte ben calafatata la gittò in mare nella speranza, che i venti la spingerebbero su qualche spiaggia, o venisse raccolta da qualche nave.

La fortuna non fu così crudele; il mattino succeduto a quella terribile notte, sebbene il mare

fosse ancora agitatissimo, pure promettea miglior viaggio: la *Pinta*, con cui era riuscito vano il mantener relazione di segnali, era fuori di vista e fu creduta sommersa.

Finalmente il sospirato grido di terra risuonò per la seconda volta; una delle Azore era in vista. Si entrò nel porto di S. Maria, dove il governatore Portoghese, eseguendo gli ordini del suo re, fece prigioniero gran parte dell'equipaggio della *Nina*: fortunatamente Colombo era rimasto a guardare la nave e non cadde in potere de' suoi nemici, i quali, vedendo che l'ammiraglio era loro sfuggito, e lasciandosi intimorire dalle minaccie di Colombo e fors'anche corrompere dai suoi doni, rimisero in libertà la gente presa.

Colombo levò le ancore e diresse la sua nave verso il Portogallo, ma giunto in vicinanza del Capo S. Vincenzo una nuova terribile procella si scatenò minacciando ancora una volta di sommergere il fragile legno, che avea miracolosamente resistito a tante jatture. Nuove angoscie, nuova disperazione, nuova salvezza; mentre i marosi s'accavallavano più che mai infuriati, venne un ondata che spinse la nave verso terra: la sua rovina parea inevitabile, la costa seminata di scogli dovea infrangere in mille pezzi il misero legno, ma per buona sorte invece d'essere cacciata contro la scogliera, la *Nina*, retta per quanto era possibile dalla fredda mente di Colombo, infilò la foce del Tago, e fu salva.

Appena raggiunta la terra, furono spediti messi alla regina Isabella, nonchè al re di Portogallo, il

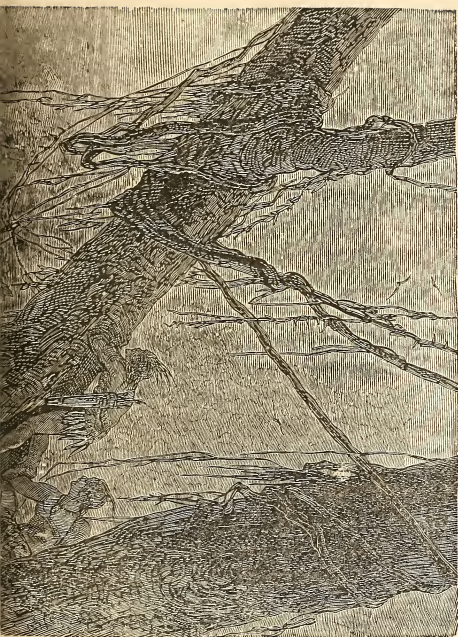
quale, sebbene si rodesse l'animo per l'invidia di vedersi carpita da emuli vicini la gloria e la potenza che sarebbe derivata dalla scoperta, pure depose ogni senso d'ostilità, ed accolse il Genovese con tutti gli onori dovuti ad un uomo di tanto merito, nella sua residenza di Lisbona. Quivi non mancò un ultimo tentativo per toglier di mezzo Colombo: ma sia che Giovanni II avesse realmente mutato di sentimento, sia che non trovasse più il suo tornaconto in un delitto che non avrebbe fruttato altro che infamia, interpose la sua autorità, ed i sicarii di corte, che aveano concertato di provocare ed uccider l'ammiraglio, ebbero ordine di starsene cheti. Pochi giorni dopo, il 14 marzo 1493, Colombo entrava nel porto di Palos, da cui aveva salpato sette mesi prima.

Il suo arrivo destò generale maraviglia: egli colla sua gente era già stato creduto morto, nè quasi più parlavasi del Genovese, che per compiangerlo o maledirlo: al vederlo ora reduce da un inaudito viaggio, colla nave carica dei più strani prodotti del nuovo mondo non solo, ma accompagnato da alcuni selvaggi delle nuove Indie, il volgo tributava allo scopritore ogni sorta di omaggi e di venerazione. Tutti coloro che aveano amici o parenti fra gli arditi naviganti, accorrevano a chieder notizie: taluno riabbracciava l'amico fra i reduci della *Nina,* altri udendo che l'aspettato era rimasto fra i 36 Spagnuoli di guardia alla Ispaniola, si consolava sapendolo vivo e sano. Pur troppo non tutti poterono tranquillarsi in questo modo: mancava la *Pinta* con

tutto il suo equipaggio: la tempesta del 13 febbraio l'avea secondo ogni probabilità sommersa. — Questo angoscioso pensiero turbava la generale letizia, quando in sulla sera del giorno susseguente, 15 marzo, ecco comparire sulla interminabile distesa del mare un'antenna: era la *Pinta*, che guidata da Alonzo Pinzon dopo quell'orribile bufera era felicemente sfuggita alla ruina.

Da quanto ci restò scritto intorno a questo Alonzo Pinzon, sappiamo che la sorte fu con lui crudele più che nol meritasse. L'antagonismo fra lui e Colombo non cessò al loro ritorno in Europa, e se Pinzon ebbe il torto di osteggiare l'Ammiraglio durante la comune impresa, questi forse non fu generoso abbastanza per interporre l'autorità propria, che allora era grandissima, ad impedire, che un uomo ardito ed intelligente quale fu il Pinzon fosse maltrattato e ridotto a morire di crepacuore pochi giorni dopo il suo ritorno in Europa. Noi spargiamo una lagrima su quella tomba crudele e ricordiamoci, che siccome non v'ha uomo perfetto, e siccome il valore di un uomo non è espresso da null'altro che dalla differenza fra le buone e le cattive qualità sue, così non possiamo vedere senza profonda pietà disconosciuto e condannato un uomo, che tanto contribuì al trionfo dell'idea di Colombo.

In Barcellona, ove trattenevasi allora la corte di Castiglia, tutto era in moto per ricevere lo scopritore del nuovo mondo. Isabella non capiva in sè dal contento, ed era tutta lieta che la voce del cuore non l'avesse ingannata, allorquando un

I Selvaggi all' Ispaniola.

anno prima avea ceduto alle istanze di Colombo: Ferdinando non men soddisfatto della moglie, divorava coll'anima ingorda gl'immensi tesori del nuovo mondo, e di quando in quando studiava il modo di abbattere l'Ammiraglio. Dacchè il nuovo mondo era scoperto, l'opera sua diveniva inutile pel bene della Spagna e di Santa Chiesa. Tuttavia s'infinse per allora, anzi gli tributò ogni sorta di onori: usciva con lui a cavallo, gli affidava spesso l'infante suo figlio, ed infine volle solennemente confermare a Colombo tutte le concessioni fattegli prima della partenza.

Per sè stesso chiese tosto da Papa Alessandro VI, l'investitura delle nuove terre, poichè il Sommo Pontefice, per una sbiadita tradizione medioevale, ritenevasi ancora padrone e distributore di regni. Il Papa stabilì, che a 100 miglia dalle Azore verso occidente fosse il meridiano, che segnasse il confine fra le possessioni dei Portoghesi e quelle degli Spagnuoli.

XIV.

ALTRI VIAGGI DI COLOMBO.

> . . . . come sa di sale
> Lo pane altrui! . . .
>
> DANTE.

Al colmo della fortuna, salutato da tutta la Spagna quale scopritore del Nuovo Mondo, Colombo non trovò difficoltà ad organizzare una nuova spedizione. Già al 25 settembre 1493, Colombo con suo fratello Diego salpava dalla Spagna, capo di una flotta di 17 navi con un equipaggio di 1500 uomini. La febbre dell'oro, quell'orribile smania che doveva in poco più di un secolo ruinare la Spagna, cominciava a farsi sentire, e mentre altre volte l'imbarcarsi coll'avventuriere Genovese era parso un gettarsi in bocca ai favolosi mostri dell'oceano ignoto, fu poi tenuto per ispeciale favore il potersi aggregare alla schiera dei fortunati che andavano, come si credea volgarmente, ad impadronirsi di inauditi tesori.

Ma noi non seguiremo più passo per passo, come

finora, le imprese di Colombo: il seguito della nostra storia meriterebbe d'esser trattato con diligenza in uno spazio più esteso di quello che a noi sia concesso. Per parte nostra non aggiungeremo che qualche cenno sulle ulteriori scoperte del nostro Genovese, tanto più che la sua azione ormai non si lascia più sì facilmente scindere da quella de' suoi compagni di viaggio, fra i quali si contarono naviganti illustri, e personaggi che ebbero poi parte non indifferente negli sventurati eventi, che resero abbominevole il nome spagnuolo fra le popolazioni delle Antille e del continente Americano.

L'alto senno di Colombo si dimostra anco una volta nella scielta dei mezzi, che egli reputava opportuni per stabilire il dominio spagnuolo nelle nuove terre e per ispargervi il seme della civiltà. Mentre gli avventurieri spagnuoli a null' altro pensavano fuori che alle montagne d'oro, che nella loro fantasia dovevano ricoprire il nuovo mondo, Colombo, che aveva viste le città della sua patria Italiana crescere a stragrande opulenza e possanza grazie al lavoro applicato all'agricoltura, all'industria ed al commercio, intravide tosto come primo compito di un colonizzatore dovesse essere quello di usufruttare la straordinaria fertilità dei terreni nelle isole scoperte, per farvi fiorire l'agricoltura, madre d' ogni altra industria. A tal fine caricò sulle sue navi nella seconda spedizione buon numero di pecore, bovini, cavalli e maiali, nonchè abbondanti sementi di tutti i nostri cereali, in ispecial modo della canna da zucchero delle isole Canarie.

In questa seconda spedizione si scopersero quasi tutte le isole dell'arcipelago, abitate in parte da selvaggi cannibali: della stazione di Ispaniola non si trovarono che le rovine del forte di Natività : i 36 spagnuoli erano stati trucidati dagli indigeni, probabilmente inaspriti dalla crudeltà dei forestieri. Stabilita una nuova fortezza chiamata, in onore della regina, Isabella, fu da Colombo affidato il comando della guarnigione al fratello Diego, ed egli col resto della flotta proseguì il viaggio in cerca di quel fatale Eldorado, che sognavano gli ingordi Spagnuoli, ma che giammai compariva, finchè la severità di Colombo, la delusa aspettazione, le continue sofferenze provocarono delle nuove mormorazioni ed accuse contro di lui, mormorazioni ed accuse che sarebbero state giustificate, se fosse vero, come taluno asserisce, che Colombo stesso fosse stato il primo a consigliare al Governo Spagnuolo di colonizzare le nuove terre mediante gente rapita sulle coste d'Africa..... La regina Isabella fu contraria a tale proposta ed allora si ricorse, dicono per consiglio dello stesso Colombo, alle braccia dei malfaltori: si schiusero le carceri, e nella terza spedizione che Colombo condusse in America , le navi erano stipate di condannati coi quali si credea di importare la civiltà nel Nuovo Mondo. Fatale errore ! La misera America Meridionale sconta ancora oggi il fio di questo sgraziato espediente e mentre la consorella del Nord popolata di uomini laboriosi minaccia di precorrere tutti i popoli nella via della civiltà e della potenza, essa rimane debole e divisa, avvi-

cendando tirannie e rivolte, corrotta dalla superstizione e dall'avarizia.

Nel terzo viaggio Colombo scoperse finalmente il continente Americano, che fu toccato presso l'imboccatura dell'Orenoco sulla costa di Venezuela, ma che fu creduto un'isola e perciò chiamato *Isla Santa.* Il desiderio però di visitare le stabilite colonie, specialmente quella di Ispaniola, richiamò Colombo alle Antille. Vi trovò la discordia e la rivolta, che sebbene momentaneamente calmate, lasciarono l'addentellato alle accuse ed alle calunnie che dovevano ricondurre la sventura sull'omai canuto Genovese. La popolazione indigena trattata come schiava, s'era resa in ogni guisa ostile ai conquistatori, e la turba di assassini, che l'ultima spedizione avea riversato sulle sgraziate spiaggie di Ispaniola, res eaffatto impossibile un ordinato impianto di colonie: tanto più che la febbre dell'oro facea sembrar insopportabile ogni fatica, che non avesse, per diretto risultato, l'acquisto del sognato metallo. Cresceva il disordine ed il numero dei delitti: il procedere mite ed umano di Colombo non valea, che ad incoraggiare colla sperata impunità i malvagi propositi dei colonisti. Fu allora che l' Ammiraglio ricorse, ma troppo tardi, alla severità, e fece giustiziare sette dei delinquenti rivoltosi. Ma lo scopo non fu raggiunto, e Colombo stesso invocò dalla Corona di Spagna fosse spedito un giudice per irrogare le pene e sciogliere i dissidii. Il giudice arrivò e fu Francesco di Bobadilla. Ma questi che era creatura di Ferdinando, ed avendo avute istruzioni e poteri contro Co-

lombo stesso, giunse al punto di far mettere in catene Colombo ed i suoi fratelli, e caricatili su di una nave spedirli a giustificarsi avanti il re.

Questi finse di accettare per buone le ragioni addotte dall'Ammiraglio ed attribuì ad arbitrio di Bobadilla l'ingiuria commessa in odio di Lui; per di più ordinò che gli fossero restituiti tutti i beni che gli erano stati sequestrati. — In che misura però gli fosse reso il frutto dei suoi sudori ce lo dice Colombo stesso quando scrive: « I miei 20 anni di lavoro, tutti i dolori, tutti i pericoli mi hanno fruttato sì poco, che io non posso dir mia neppur una pietra in Castiglia. Non di rado non so neppur con che pagare il conto dell'oste ».

Colombo era caduto, e sebbene gli fosse restituito apparentemente il favore reale, pure vide il suo posto di Governatore di nuove terre occupato da un nobile Castigliano Nicola di Ovando.

Ma le ricchezze, gli onori, il plauso della folla non erano mai stati l'ideale del grande Italiano: se si doleva di vedersi ingiustamente strappato di mano quel potere, che con tanto diritto gli competeva, ciò avveniva perchè egli temeva di non poter compiere il disegno della sua mente, di raggiungere cioè per la via d'occidente le Indie, dove i Portoghesi ammassavano ogni giorno maggiori ricchezze. Si chiamò ben contento adunque, quando i reali consorti, probabilmente per liberarsi dalle sue noiose istanze, lo autorizzarono ad imprendere un'altra spedizione.

Noleggiò quattro caravelle e con 150 marinai s'imbarcò il 9 maggio 1502 a Cadice accompa-

gnato da suo fratello Bartolomeo e dal figlio Ferdinando. Avendo una delle quattro navi sofferto guasti durante la traversata, Colombo si diresse verso Ispaniola per ottenere una nave atta a lungo viaggio: ma l'ingratitudine umana volle dare di sè il più vergognoso spettacolo: i colonisti Spagnuoli rifiutarono di accogliere nel loro porto lo scopritore del nuovo mondo. L'umiliazione sofferta non bastò ad abbatter l'animo dell'Ammiraglio: ormai più nulla poteva riuscirgli inaspettato; quindi rimesso alla meglio il legno più fiacco continuò il suo viaggio e si ridusse pel golfo Caraibico alle coste di Honduras, giù per la costa dei Muschitos fino al punto più stretto dell'istmo di Panama. Giunto alle isole Chiriquì, gli fu riferito che ad una distanza di nove giornate verso occidente eravi il paese di Cignare, dove uomini e donne andavano vestiti ed ornati d'oro alle braccia ed ai piedi. Il desiderio di raggiungere questa terra meravigliosa avrebbe forse spinto gli Spagnuoli ad avanzarsi anche nel continente, se il sopravvenuto dicembre e le bufere, che senza posa si succedevano, non avessero messo ad ogni ora in pericolo la piccola flotta.

Si fece una breve sosta a Veragua, dove Bartolomeo Colombo acquistò ricco bottino d'oro: ma aizzati i selvaggi indigeni dalla crudeltà dei bianchi saccheggiatori opposero resistenza, e gli Spagnuoli soffersero gravi perdite, tali da dover seriamente pensare a ritornare al più presto possibile alla loro stazione di Ispaniola. Ma giunti sulla costa di Giamaica, le loro navi non poterono più oltre re—

Costumi delle Antille.

8

sistere e rimasero arenate allo sbocco d'un fiume. Una trista oscura fine minacciava di chiudere i giorni del grande scopritore, quando con raro eroismo due uomini, Diego Mendez, spagnuolo, e Fiesco, genovese, ponendo a repentaglio la propria vita, sopra due tronchi d'albero scavati, a forza di remi s' avventurarono per quaranta miglia di mare e raggiunsero miracolosamente Ispaniola. Gli Spagnuoli comandati da Ovando non credettero di dover mandar soccorso all'Ammiraglio, che menava frattanto vita miserrima fra i brividi della febbre e le angustie di una condizione da cui ormai disperava di potersi salvare. Un intero anno fu lasciato in balìa dei rivoltosi compagni, esposto alle ostilità degli Indiani ed ai mille stenti, fra cui trascinava un' esistenza che ogni giorno pareva sempre più vicina ad estinguersi.

Ricorderò qui ancora come la scienza di Colombo fosse salvatrice dei naufraghi spagnuoli. Gli Indiani, indispettiti per gli insulti dei bianchi, rifiutavano di fornire loro i soliti viveri; ogni istanza era rimasta inutile e le minaccie non facevano che renderli vieppiù caparbii. Fortuna volle che in uno dei prossimi giorni dovesse avvenire un eclissi di sole. Cogliendo quest'occasione Colombo intimò agli Indiani che farebbe oscurarsi il sole, se immediatamente non si prestassero a fornir viveri. Resistettero i selvaggi dapprima, ma quando videro il disco del sole che andava coprendosi furono presi da tale spavento, che sbigottiti chiesero perdono a Colombo e soddisfecero ogni richiesta dei suoi compagni.

Finalmente giunsero due navi redentrici che condussero Colombo ed i suoi all'Ispaniola, dove attutiti alquanto gli odii e le invidie l'Ammiraglio ebbe condegna accoglienza. Dopo una breve sosta alla colonia, s'imbarcò per la Spagna, dove sperava che finalmente gli sarebbe resa giustizia. Vana illusione! Dicianove giorni dopo il suo arrivo, il 26 novembre 1505 la morte gli rapiva l'unica sua sincera protettrice, la regina Isabella.

Tutte le sue speranze rimasero deluse. Il beffardo Ferdinando derideva il pazzo che s'era fidato delle sue promesse, quasichè l'onnipotente re di Spagna, la colonna della chiesa di Cristo, l'amico intimo di Papa Alessandro VI, fosse tenuto a mantener fede.

Ingenuo Colombo! e non sapevi che la giustizia, la fede, la carità non esistono pei potenti che quando loro garba di usarle? Dovevi essere ribelle, tradire chi ti ajutò, calunniare, corrompere ed allora avresti visto i tuoi nemici chinarsi ai tuoi piedi e saresti morto sotto un baldacchino di seta e — forse t'avrebbero canonizzato!

La vecchiaia, il cordoglio, le malattie stesero il grande Genovese su di un misero giaciglio. La povertà, troppo assidua compagna del genio, fu l'unica compagna al suo letto di dolore: il 21 maggio 1506 Cristoforo Colombo, lo scopritore del nuovo mondo, esalava l'estremo sospiro!

Il cadavere di Colombo fu sepolto prima a Valladolid, indi nel 1513 trasportato a Siviglia, quindi nel 1536 assieme alla salma del figlio Diego a S. Domingo. Quando nel 1795 gli spagnuoli cedettero

l'Ispaniola ai Francesi i due cadaveri furono trasferiti all'Havana, dove una ricca tomba li conserva ancor oggi alla memoria dei posteri. In Siviglia era stato eretto un semplice mausoleo coll'iscrizione seguente:

A CASTILLA Y A LEON

NUEVO MUNDO DIÒ COLON

(*a Castiglia e Leon aggiunse Colombo un nuovo mondo*)

Il 9 Novembre 1862, Genova inaugurava al grande Cittadino un monumento: tardo omaggio che l'Italia rendeva a Colui, che la voleva far padrona di un nuovo mondo, e madre d'una nuova civiltà.

XV.

CONCLUSIONE.

Sia sacra, o Genua, al tuo Colombo un'ara:
Mole eccelsa scolpisci: abbia alla cara
Città l'occhio reclivo
E la destra protenda al mar ch'ei corse.

A Genova — *Canzone inedita.*

Rivolgendo il pensiero al dramma che ho cercato di sbozzarvi in poche pagine, ma che potrebbe dar materia per cento volumi, una folla di considerazioni si presentano alla mente dell'uomo, che con isguardo tranquillo e non appassionato passa in rassegna gli avvenimenti, che ormai appartengono alla storia. Tali considerazioni i dotti di grosso calibro le affastellano in un sol fascio, e ne fanno una scienza speciale, che dicono filosofia della storia, e che potrebbe definirsi l'insieme di tutti i *perchè* e gli *adunque* della vita umana.

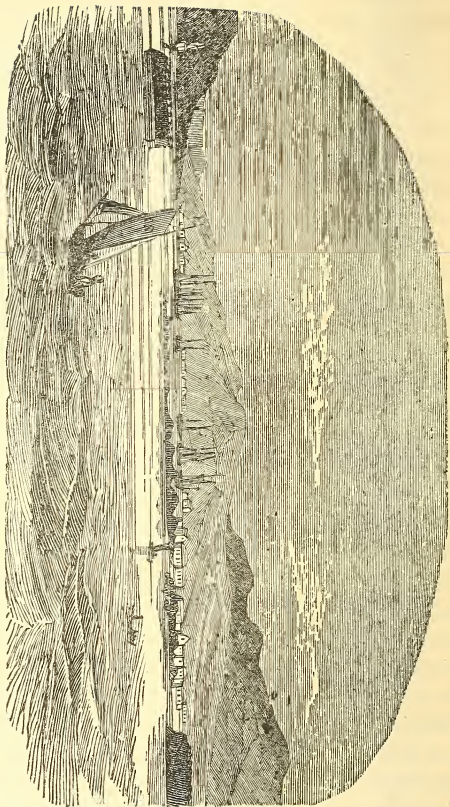
Io che ho voluto senza pretesa ed affatto alla buona farvi conoscere un uomo, che incarnò il più grande avvenimento dell'ultimo millennio, e che dal nulla innalzò a sè stesso un monumento più imperituro dei marmi e dei bronzi da una postuma adulazione elevati a tanti pigmei, ho cercato quà e colà, cogliendone il destro quando l'argomento lo portava, di insegnarvi la difficile arte del vivere e del viver bene, arte che il più delle volte non s' impara che a furia di testate contro gli ostacoli; tuttavia avrei tutt'altro che esaurita la serie degli ammaestramenti che potreste trarre dal presente racconto, ma la tema di recarvi noia mi toglie l'animo di proseguire.

Mi duole però di non potervi risparmiare un'ultima scena di dolore; se vi commuoverà e se vi estorcerà un accento d'ira e di maledizione, quell'ira e quella maledizione si converta in altrettanta energia per le lotte che vi attendono: colà, sul campo della pugna, dove la civiltà bella e sempre giovine come un' aurora di maggio sta combattendo colla cisposa megera figlia dell' ignoranza e della malignità, colà, o amici dilettissimi, vendicherete le catene che strinsero quella destra, con cui il grande Italiano donava un secondo mondo all'antico.

Eccovi un brano di una lettera che Cristoforo Colombo scriveva al re ed alla regina di Spagna dall'America: « . . . . . . ed io non ho ormai più capello sulla mia testa che non sia incanutito, ed ho speso tutto quanto restavami, e m' è stata tolta ogni cosa e venduta fin la casacca. Credete,

io sono infelicissimo; fino adesso piansi sugli altri ed ora il cielo siami misericordioso, e la terra pianga su di me isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nemici . . . »

Dopo le inaudite fatiche di quattro viaggi oltre l'oceano, dopo aver scoperte terre in estensione quasi uguali all'Europa intera, dopo d'aver arricchita la Spagna e resala potente e temuta in mare, l'Ammiraglio, il Grande di Spagna, il Vicerè, dopo sofferte calunnie, ingiurie e catene, moriva povero e derelitto a Valladolid, mandando un ultimo pensiero alla sua Genova diletta , a cui assegnava un lascito nel proprio testamento.

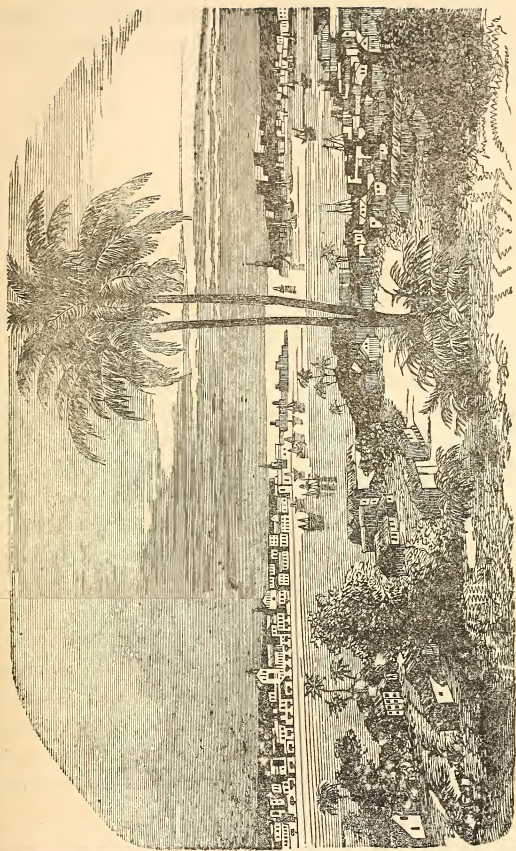
Forse Colombo espiava un delitto futuro, di cui egli era stato involontaria cagione. I popoli delle nuove terre dovettero maledirlo senza dubbio, poichè l'efferatezza, che a loro riguardo usarono i cosidetti *conquistadores* spagnuoli, farebbe assai dubitare se gli scopritori non sieno stati le mille volte più selvaggi degli ignudi abitanti delle Antille. I poveretti furono cacciati, venduti, incatenati, trucidati in nome della conquista e della religione. Il clero cattolico spedito colà a convertirli alla religione dei loro massacratori non ebbe una parola nè un atto in difesa di quei miseri popoli, anzi anatemizzò Colombo per la sua mollezza verso i pagani, mentre, ci duole il dirlo, Colombo medesimo non potè ravvisare degli esseri umani in quegli indigeni, e quasi si trattasse di lepri o fagiani scrive in una lettera del 14 ot–

Baja di Haiti.

tobre 1492 ai reali di Spagna: « Se le Altezze vostre ordinassero di prenderli tutti e tenerli prigionieri nella loro isola stessa, nulla sarebbe più agevole ».

Colombo era uomo, e a me piace dipingervelo tale con i suoi pregi e coi suoi difetti piuttosto che farne un inviato del Signore, cieco strumento d'un potere soprannaturale, quale lo vogliono coloro che, come un certo signor Conte Roselly de Lorgues, imbrattano centinaia di pagine a dimostrare, che Colombo non era che un marinaio ignorante e rozzo che Iddio prescielse alla gran missione, come il povero pescatore di Galilea era stato inviato pel mondo a predicare quelle dottrine che doveano rovesciare la civiltà romana.

Colombo era uomo ed ebbe le sue debolezze, ed io non ne tacerò, affinchè, ravvisando dei difetti nei grandi, li sappiate compatire tanto più in uomini volgari. — « Quella volontà forte, imperatoria, inflessibile, che vittoriosa ad ogni ostacolo guidò Colombo nel suo primo viaggio di scoperta lo cacciò poscia quasi sempre contro insormontabili ostacoli » (1). Ebbe la debolezza di credere questa sua pertinace volontà una ispirazione divina e, divenuto vecchio, traviò al punto da scrivere il « libro delle profezie » in cui fra l'altre aberrazioni predicea la fine del mondo nel termine di 165 anni. Infine, e questo fu senza dubbio torto massimo del grande Italiano, Co-

(1) C. Correnti — *Discorso su Colombo.*

lombo non nutrì quel sentimento d'amor patrio che sarebbesi potuto supporre in una mente così elevata. « Io cercai studiosamente nella sua vita » scrive l'illustre Correnti, « di trovare qualche traccia di sentimenti repubblicani, che mi parevano non poter mancare in un uomo nato in mezzo alla genovese democrazia. Ma, o che la disciplina marinaresca l' abbia educato a modi stretti ed assoluti, o che gli uomini straordinarii apprezzino sovra ogni cosa il potere rapido e forte, a me non venne fatto trovare, scorrendo tutte le sue lettere, altro indizio che ricordasse il reggimento popolare, fuorchè quell' infausto proverbio « *chi serve al comun serve a nissun* » e in queste parole dette pensatamente da un tal uomo mi parve di leggere la sentenza di morte delle repubbliche italiane ». — Questa mancanza di sentimento patriottico io crederei spiegarlo oltrechè colle cause suddette, anche col sentimento religioso predominante in Colombo. In un tempo in cui sorviveano ancora le memorie e le esaltazioni delle crociate, mentre sotto il velo di un fatale cosmopolitismo cristiano si distruggea l'autonomia degli individui, delle città, delle nazioni, Colombo, ripeto, cui la tema di passare per eretico spingea ad esser ligio alle dottrine romane, dovea necessariamente dimenticare la patria ristretta per mostrarsi cittadino della grande ed unica repubblica cristiana. E questo concetto di una grande unità dei popoli era senza dubbio più consentaneo alla grandiosità delle sue idee, di quello che non fosse la piccola cerchia di mura

Havana.

che chiudea le ringhiose repubbliche del Medio Evo. — Non giustifico Colombo su questo punto: ho cercato di spiegare un fatto.

La tarda età va rendendo giustizia al glorioso Italiano: l'America e l'Italia vanno a gara ad innalzargli splendidi monumenti: il genio artistico s'ispira alla sua grande memoria (1), la scienza storica s'affanna a rivendicare al panteon dei più grandi fra i mortali la maestosa figura del Genovese, e la storia delle scienze fisiche ricorre alle osservazioni dell' instancabile navigatore per ottenere dei dati, che per due o tre secoli giacquero sepolti nella dimenticanza, e che oggi soltanto, grazie specialmente alle indagini di Alessandro Humboldt, gli procurano una fama imperitura di scienziato non indegno di sedere allato di Bacone, di Copernico e d'altri rigeneratori della scienza fisica. Voi, giovanetti, imparate dall'esempio di quel grande a perseverare nella fatica e nello studio; se non v'è da scoprire un nuovo mondo, c'è senza dubbio da rifare il vecchio: esso è fradicio nelle fondamenta ed occorre oggi più che mai il demolirlo a poco a poco, onde non dia in uno scroscio improvviso

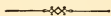
(1) *Colombo Giovinetto.* — Stupendo lavoro dello Scultore Monteverde, esposto a Vienna nel 1873. — Vedi anche il dramma di Giacometti.

che schiacci la crescente civiltà. Ma l' opera di demolizione non vada mai scompagnata dalla riedificazione: senza questa sareste autori di disordini e rovine; non togliete mai dal congegno la ruota vecchia fin che la nuova non sia pronta, è meglio andar adagio che cader morti a furia di correre.

APPENDICE

LETTERA

DI CRISTOFORO COLOMBO

A RAFFAELE SAXIS TESORIERE DEL RE (1)

Signore, perchè so che avrete piacere della grande vittoria, che nostro Signore mi ha dato nel mio viaggio, vi scrivo questa, per la quale saprete come in trentatrè giorni passai alle Indie con l'armata, che gli illustrissimi Re e Regina nostri signori, mi diedero, ove trovai moltissime isole, popolate da uomini innumerevoli; delle quali tutte pigliai possesso per le loro Altezze, con araldo e bandiera reale spiegata; e non mi fu contraddetto. Alla prima che trovai posi nome S. Salvador, in commemorazione della sua alta maestà, che maraviglio-

(1) *Biblioteca Rara* — Milano G. Daelli.

samente ci guidò in tutto questo viaggio. Gli Indiani l'appellano Guanaham. Alla seconda posi nome l'isola di Santa Maria della Concezione, alla terza Ferrandina, alla quarta la Isabella, alla quinta l'isola Giovanna; e così a ciascuna un nome nuovo. Quando io giunsi alla Giovanna, seguitai la sua costa al ponente, e la trovai tanto vasta, che pensai fosse terra ferma, la provincia del Catai. E siccome non trovai nessuna città o villaggio lungo la riva del mare, tranne piccole tribù colla gente delle quali non poteva parlare perchè subito fuggivano tutte, andava io innanzi pel detto cammino, pensando di dover incontrare grandi città e borghi. Ed a capo di molte leghe, visto che non vi era innovazione, e che la costa mi portava al settentrione, cosa a cui la mia volontà era contraria, perchè l'inverno era già avanzato ed io aveva il proposito di virare verso austro, ed eziandio il vento mi mandava innanzi, determinai di non aspettare altro tempo; e voltai altrove fino ad un notevole porto, dal quale inviai due uomini entro terra, per sapere se vi erano re e grandi città. Andarono tre giornate e trovarono infinite piccole tribù e gente innumera, ma non indizio di governo, e perciò ritornarono. Io sentiva ancora da altri Indiani, che io avea presi, come continuamente quella terra fosse un'isola, e così seguitai la sua costa dalla parte di oriente 107 leghe sin dove finiva. All'oriente del qual capo vidi altra isola distante da questa 18 leghe, al quale luogo posi subito nome la Spagnuola, e mi recai colà, e seguitai la parte del settentrione, come avea fatto riguardo

alla Giovanna all'oriente per 178 lunghe leghe, per la linea retta dell'oriente, così come avea fatto della Giovanna, la quale, come tutte le altre, sono fertilissime in massimo grado, e questa in particolar modo. In questa vi sono molti porti, lungo la costa del mare, senza confronto con quegli che io incontrai tra i cristiani, e poderosi fiumi grandi e buoni che è meraviglia. Le sue terre sono alte e vi sono molte sierre e montagne altissime senza confronto dell'isola del centro; tutte sono bellissime e variatissime, e tutte accessibili, e piene di alberi di diversissime forme e alti che pare tocchino il cielo, e credo che non perdino mai la foglia, secondo ho potuto giudicare veggendoli tanto verdi e tanto belli come sono in maggio nella Spagna, essendo alcuni in fiore, altri con frutto ed altri in diverso termine, secondo la sua qualità. E cantavano il rosignuolo, ed altri augelli di mille specie, nel mese di novembre, e per tutto ov'io andava. E vi hanno palme di sei od otto specie, stupende a vedersi per la loro variatissima bellezza; e vi sono campagne estesissime, ed havvi miele, e molte sorta di uccelli e frutta e legumi molto diversi. Nella terra vi sono molte miniere di metalli ed havvi gente d'inestimabile numero. Nella Spagnuola sono meravigliose le sierre e le montagne e le pianure e le campagne e le terre tanto belle e pingui per piantare e seminare, per allevare bestiame di ogni razza, per edifici di ville e paesi. I porti del mare sono tali a cui non si presterebbe credenza senza vederli, e dei molti fiumi e delle grandi e buone acque, la più parte

traggono oro. Negli alberi e frutti ed erbe vi hanno grandi differenze da quelle della Giovanna. In questa vi sono molte spezierie e grandi miniere d'oro ed altri metalli. Gli uomini di quest'isola, e di tutte le altre che ho trovate e prese, e di cui ho avuto notizia, vanno tutti nudi, uomini e donne, così come le loro madri li danno in luce; tranne che alcune donne si coprono una sola parte con una sola foglia d'erba od un pezzo di cotone che da sè fanno. Essi non hanno ferro, nè acciaio, nè armi, e non sono adatti a ciò, non perchè non abbiano ben disposta e bella statura, ma perchè sono timidissimi oltre ogni credere. Non hanno altre armi, salvo le armi delle canne, quando sono in semente, al cui capo pongono un bastoncino aguzzo; e non osano servirsene, chè molte volte mi è accaduto inviare a terra due o tre uomini a qualche villaggio per aver lingua, e uscire verso essi innumerevoli abitanti, e dopochè li vedevano accostarsi, fuggire così da non guardare il padre al figlio; e questo non perchè a qualcuno si avesse fatto male; anzi in ogni sito ove io sono stato, ed ho potuto avvicinarli, ho loro dato di tutto quello che possedeva, così panno, come molte altre cose, senza ricevere in cambio cosa alcuna; ma sono timidi senza rimedio. Vero è che dopo che si rassicurano e perdono questa paura, essi sono tanto ingenui e tanto liberali di ciò che posseggono che non lo crederebbe chi non lo vedesse. Chiedendo loro cosa che abbiano, giammai dicono di no, anzi incitano la persona a domandarla, e mostrano tanto amore che darebbero i

cuori, e chiedendo loro vuoi cosa di valore vuoi cosa di poco prezzo, subito, per qualsiasi bagatella che loro si dia in cambio, sono contenti. Io proibii che si dessero loro cose sì vili, come frammenti di stoviglie e pezzi di vetro rotto e capocchie di spille: quantunque, quando essi potevano ottenerle, paresse loro di avere la miglior gioia del mondo; che son certo un marinaio, per una spilla, aver avuto oro del peso di due castellani e mezzo; e altri per altre cose che valevano molto meno, e specialmente per bianchi nuovi (1), davano tutto quanto possedevano, fossero anche due o tre castellani d'oro ed una o due misure di cotone filato; persino prendevano i pezzi degli archi rotti delle botti e davano quel che avevano come bestie; in guisa che mi pareva male. Io lo vietai e davo loro mille cose graziose e buone, che io portava perchè acquistassero amore; e procedendo così si faran cristiani, inchinevoli all'amore e servigio delle loro Altezze e di tutta la nazione castigliana, e disposti ad aiutarci dandoci di quelle cose che posseggono abbondevolmente e che a noi sono necessarie. Essi non conoscono nessuna setta nè idolatria, tranne che tutti credono che le forze e il bene risiedono in Cielo. E credono molto fermamente che io con queste navi e gente sia disceso dal cielo, e con tal convinzione mi

(1) Il bianco era una monetuzza d'argento, o di rame unito all'argento. Diceansi altresì *soldi bianchi*, e con questo nome sono menzionati in antiche cronache francesi ed inglesi.

ricevevano in ogni luogo dopo aver perduto il timore. E ciò non procede perchè sieno ignoranti, anzi sono di sottilissimo ingegno, sicchè navigano tutti que'mari e sorprende l'esatta ragione che danno di tutto; tranne che non videro mai gente vestita nè simili navigli. E subito che giunsi alle Indie, nella prima isola che trovai, presi per forza alcuni di essi, perchè apprendessero e mi dessero notizia di quello che vi era in quelle parti; e così avvenne che subito intesero, e noi essi, o per voce o per segni. E questi hanno giovato molto, ed anche oggidì che li conduco meco, durando sempre essi nella credenza che vengo dal cielo, per quanto abbiano trattato con me; e questi erano i primi a proclamarlo ovunque io giungeva. E gli altri andavano correndo di casa in casa, e nei villaggi circonvicini gridando: venite, venite a vedere la gente del cielo. Così tutti, uomini e donne, dopo essersi rassicurato il cuore sul conto nostro, venivano, grandi e piccoli, e tutti portavano qualche cosa da mangiare e da bere che davano con incredibile amore. Essi hanno in tutte le isole moltissimi canotti simili a fuste da remo, di maggiori e minori dimensioni: e non poche sono più ampie di una fusta di diciotto banchi. Non sono tanto larghe, perchè sono formate da un solo tronco, ma una fusta non competerebbe con esse al remo, perchè vanno con una incredibile rapidità; e con quelle navigano per tutte quelle isole che sono innumerevoli, trasportandovi sopra le mercanzie. Ho vedute alcune di queste piroghe, che contenevano settanta ed ottanta uomini, e ciascuno col

proprio remo. In tutte queste isole non riscontrai molta differenza nell'aspetto della gente, nè nei costumi, nè nel linguaggio, anzi tutti si comprendono che è cosa singolarissima, per cui spero si determineranno le loro altezze a procacciare la conversione di quella gente alla nostra santa fede, alla quale sono molto inclinati. Già dissi com'io era andato 107 leghe radendo la costa del mare, in linea retta da occidente ad oriente, lungo l'isola Giovanna, secondo il quale cammino posso dire che questa isola è maggiore d'Inghilterra e Scozia unite, perchè oltre queste centosette leghe mi resta dalla parte di ponente due provincie alle quali io non pervenni. L'una di queste chiaman Avan, ove nasce la gente colla coda, le quali provincie non possono occupare in lunghezza meno di 50 o 60 leghe, secondo potei rilevare da questi Indiani che ho meco, i quali conoscono tutte le isole. L'altra isola Spagnuola, misura in circuito più di tutta la Spagna dalle Colonne (1) lungo la costa del mare sino a Fonterabia, in Biscaglia. Dunque in quadrato misura cento ottant'otto grandi leghe per retta linea da occidente ad oriente. Essa è troppo appetibile perchè una volta veduta la si possa abbandonare. Conciossiachè in questa

(1) La traduzione latina dice Colonia; ma a noi parve di tradurre le Colonne, perchè trovandosi Fonterabia in una delle estremità settentrionali della Spagna, il paragone reggeva soltanto citando un'estremità meridionale corrispondente; la quale si trova appunto essere Gibilterra, ove gli antichi posero le Colonne d'Ercole. Nè d'altronde si può alla città di Colonia, posta nel cuore dell'Europa, muovere per mare sino a Fonterabia.

isola, della quale ho preso possesso in nome delle loro altezze, vi è grande abbondanza di tutto quello che io saprei dire; per cui le loro altezze per le quali la tengo, ne potranno disporre in tutto come del regno di Castiglia. In questa Spagnuola, nel luogo più conveniente, è il miglior circondario per le miniere d'oro e per tutto il commercio così della terra ferma di qui come di quella del Gran Can, dove si farà molto traffico e molto guadagno; ho preso possesso di un grande villaggio cui posi nome la Natività, ed ivi mi assicurai ed eressi un fortilizio che a quest'ora dev'essere del tutto terminato, e vi lasciai uomini sufficienti al bisogno, con armi e artiglierie e vittovaglie per oltre un anno, ed una fusta, ed un maestro di mare, esperto in tutte le arti, per farne altre, affidandomi alla grande amicizia col re di quella terra al punto che si pregiava di chiamarmi e tenermi per fratello. E quand'anche mutassero intenzioni e volessero offendere quella gente, nol potrebbero, perchè non sanno che siano armi, e vanno nudi, e come ho già detto, sono i più paurosi che vi sieno al mondo; cosicchè soltanto la gente che è colà rimasta è bastevole per distruggere tutta quella terra; ed è isola senza pericolo per le persone, sapendo reggersi. In tutte queste isole mi pare che tutti gli uomini sieno contenti di una sola moglie, e soltanto il loro capo può averne fin venti. Le donne mi pare che lavorino più degli uomini, nè ho potuto rilevare se posseggono beni proprii, che anzi mi parve notare che di quanto uno possedeva faceva parte a tutti, e specialmente

delle cose commestibili. In queste isole fin qui non ho trovato uomini mostruosi, come molti pensavano (1), ma anzi è tutta gente di molto pulito aspetto, nè sono negri come in Guinea, anzi coi capegli distesi, cosa incredibile sotto l'eccessiva sferza dei raggi solari. In vero il sole ha qui gran forza, posciachè si è lontani dalla linea equinoziale XXVI gradi. In queste isole, ove vi sono montagne, il freddo è vivissimo nell'inverno, ma essi lo tollerano per l'abitudine e per l'aiuto dei cibi che mangiano con molte droghe sommamente calde. Pertanto di mostri non ebbi notizia tranne di un'isola che da qui è la seconda all'entrata delle Indie, la quale è popolata da uomini, tenuti in tutte le isole come molto feroci, che si cibano di carne umana. Essi posseggono molte piroghe con cui corseggiano tutte le isole dell'India, rubano e predano quanto possono. Essi non sono più deformi degli altri; tranne che hanno costume

(1) Era naturale che uomini non istrutti, ed amanti del maraviglioso, approdando a lidi così rimoti, s' immaginassero di trovare de'mostri. Tanti ne avevano citati gli antichi viaggiatori fino dai tempi di Ctesia, letto e compendiato da Fozio, e da Plinio, che non riuscirebbe strana in alcun modo questa aspettativa nei compagni di Colombo. Ma leggendo attentamente il testo della lettera, può accorgersi chicchessia che Colombo non parla d'uomini mostruosi, o conformati diversamente dal rimanente della specie, ma bensì d'uomini barbari, snaturati per ferocità e crudeltà, in una parola di mostri morali; giacchè poco dopo dice di non aver trovato mostri se non nell'isola degli antropofagi, ossia de' Caribi, o Caraibi, dei quali dice pure che quanto alla loro conformazione differenti non erano dagli altri uomini, ma lo erano solo pei loro costumi feroci ed inumani. Chi non legge con questa avvertenza può essere tratto facilmente in inganno.

di tenere i capelli lunghi come le donne; ed usano archi e freccie delle medesime armi di canna, con in cima una punta di legno in mancanza di ferro che non posseggono; sono feroci in confronto degli altri popoli che sono in sommo grado codardi, ma io non li temo più degli altri. Questi sono coloro che contraggono matrimonio con le donne della prima isola partendo di Spagna verso le Indie, nelle quali non havvi uomo alcuno. Esse non attendono a lavori femminili, ma usano archi e freccie di canna come sopra si è detto, e s'armano e coprono con lamine di rame, di cui ne posseggono molto. Un'altra isola m'accertano maggiore della Spagnuola, i cui abitanti non hanno capelli. In quest'isola havvi incalcolabile quantità d'oro, e di esse e delle altre traggo meco Indiani per testimonio; e finalmente per dire soltanto di quello che si è fatto in questo viaggio, che fu sì rapido, ponno persuadersi le loro Altezze che io darò ad esse oro quanto vogliono, mediante quel minimo aiuto che le loro Altezze mi presteranno. Presentemente droghe e cotone quanto le loro Altezze comanderanno di caricare, e mastice quanto invieranno a caricare e di tal qualità che non si trova se non in Grecia, nell'isole di Chio; e il governo la vende come vuole. E legno d'aloe quanto manderanno a prendere, e schiavi quanti ne vorranno, e saranno idolatri. E credo aver trovato rabarbaro e cannella, e moltissime altre spezierie che troveranno indubbiamente quegli che io ho lasciato colà, giacchè io non mi sono arrestato in alcun luogo se non quanto mi sforzavano

a trattenermi i venti, eccetto che nella città della Natività, quanto ci volle per fortificarmi e ben ordinare le cose. E per dir il vero si sarebbe fatto molto di più se le navi mi avessero servito come ragione voleva. Questo è ciò che potè operare l'eterno Iddio, nostro Signore, il quale dà a quanti camminano per la sua via, vittoria nelle cose che paiono impossibili. E questa segnatamente fu di quelle. Perchè, sebbene intorno a queste terre si sia già detto o scritto da altri, tutto fu per congettura senza che alcuno le abbia viste e conosciute positivamente, tantochè i veggenti ricevevano queste novelle e le giudicavano più per favole che per altro, lontanissimi dal vedere i risultati vittoriosi che dopo diede a noi il nostro Redentore.

Ai nostri illustrissimi Re e Regina ed a' loro regni famosi spetta sì gran cosa, di cui tutta la cristianità deve menar allegria e far grandi feste e rendere infinite grazie alla Santa Trinità, con molte orazioni solenni per il sommo benefizio che avranno tanti popoli venendo nel grembo della nostra santa fede. E poscia per i beni temporali che non solo alla Spagna, ma a tutti i cristiani torneranno di refrigerio ed utilità. Queste cose come fatte si sono in breve, così si sono anche in breve esposte. Nella caravella, sopra l'isola di Canaria, al quindici di febbraio mille quattrocento e novantatrè.

Scritta da chi la manda.

L' Almirante.

Biglietto occluso nella lettera.

Dopo aver scritto quanto sopra, e trovandomi nel mare di Castiglia, fui sopraffatto da tanto vento sud-est che mi forzò ad alleggerire le navi per ridurmi in questo porto di Lisbona, ove destai la maggior meraviglia del mondo e da dove mi è dato scrivere alle loro Altezze. In tutte le Indie ho sempre trovato i temporali come in maggio: alle quali giunsi in trentatrè giorni, e tornai in ventotto; ma queste procelle mi hanno trattenuto in questo mare quattordici giorni. Dicono qui tutti gli uomini di mare che giammai non videro peggiore inverno, nè tanti naufragi. Data ai quattordici di marzo.

Fine.

INDICE

Biblioteca della Gioventù

A. RONCALI

SCIENZA E COSTANZA

OSSIA

CRISTOFORO COLOMBO

E LA

SCOPERTA DELL'AMERICA

MILANO
GIOVANNI GNOCCHI EDITORE
187[illegible]